IL FIGLIO DI GIBOYER

COMMEDIA

DI

EMILIO AUGIER

DELL' ACCADEMIA FRANCESE

TRADOTTA ED ANNOTATA

DA S. E.

NAPOLI

PRESSO GIUSEPPE MARGHIERI EDITORE

Strada Monteoliveto n. 37, p. p.

1863

Codesta mia, comunque l'abbiano giudicata, non è già una commedia politica, nel senso comunemente accettato; ma una commedia sociale. Essa infatti non assale nè difende che delle idee, astraendosi da qualunque forma di governo.

Il suo vero titolo sarebbe stato *I Clericali*, se un tal vocabolo si fosse potuto usare sul teatro.

Il partito che vien designato con questo nome, conta nelle sue file uomini di tutti i colori, partigiani dell'impero, e partigiani del ramo primogenito e del ramo cadetto dei Borboni. Maniscalco, deputato odierno, il marchese d' Albariva, Couturier dell' Alta Sarthe, antico membro della camera, rappresentano nella mia commedia le tre frazioni del partito clericale, consociate dall'odio o dalla paura della democrazia; e se Giboyer le confonde tutte e tre nella denominazione generica di legittimisti, gli è perchè in fatto i soli legittimisti sono logici, e non abdicano alle loro tradizioni combattendo i principî del 1789.

L' antagonismo del principio antico e del moderno è dunque il soggetto della mia commedia ed io sfido chiunque a trovarci una sola parola che ecceda i limiti di sif-

fatta quistione, uso come sono a dir le cose con abbastanza franchezza, perchè nessuno abbia il diritto di supporre in me delle ristrinzioni mentali.

Qual è dunque l' origine di tante recriminazioni contro la mia commedia? Quale arte veramente clericale le solleva contro l'ira di partiti a cui essa non accenna? In qual modo si falsificano le mie parole, per credere simulatamente ch'io attacchi i governi caduti? Ell'è per certo una fine tattica di suscitarmi contro un sentimento cavalleresco, che trova un eco in ogni cuore onesto. Ma dove sono questi nemici ch'io ferisco a terra? Io li vedo per contro in piedi su tutte le tribune; essi sono in procinto di montare sul carro del trionfo, e poichè io ardisco, povero schiavo, di tirarli per le gambe, essi si rivolgono sdegnati, gridandomi : rispetto ai vinti!

In verità, codesto passa la celia.

Ma un rimprovero più specioso che mi vien mosso, si è di avermela tolta colle persone. Non me la son tolta che con una, con *Deodat* (1). Ora le rappresaglie sono troppo legittime contro questo insultatore, ed esso, d'altronde, troppo bene armato per non potersi difendere.

Quanto all' uomo di stato, onorevole e giustamente onorato, che mi si accusa d'aver messo in iscena, è una imputazione contro la quale io protesto energicamente. Nessuno dei miei personaggi ha la più piccola rassomiglianza con lui, nè da vicino nè da lontano (2). Conosco i diritti e i doveri della commedia quanto i miei avver-

(1) Luigi Veuillot, valente redattore in capo dell'antico *Univers*, oggi *Le Monde*.

(2) Allude al sig. Guizot.

sari, e so che essa ha dovere di rispettar le persone, ma ha diritto di censurare le cose. Io mi sono impadronito di un fatto della storia contemporanea, che mi parve un sintomo vivo e singolare dello stato di turbamento in cui si trovano gli animi nostri; nè vi presi più di quello che apparteneva direttamente al mio soggetto, anzi ebbi cura di mutarne le circostanze, per togliervi tutto che poteva assumere un carattere personale. Che mi si può domandare di più?

Risponderò poi a coloro che rinfacciano alla mia commedia d'essere stata permessa, vale a dire d'esistere? Il punto è delicato: ma se è lecito di paragonare le piccole cose alle grandi, chiederò a questi puritani chi si è mai pensato di rimproverare al *Tartufo* la tolleranza di Luigi XIV.

EMILIO AUGIER.

IL FIGLIO DI GIBOYER

PERSONAGGI (1)

Il marchese d' *Albariva.*
Il conte d' *Outreville.*
Il signor *Maniscalco.*
Giboyer.
Massimiliano *Gerard.*
La signora *Pfeffers.*
La signora *Maniscalco.*
Ferdinanda.
Dubois, cameriere del Marchese.
Il signor *Couturier* dell' Alta Sarthe.
Il visconte di *Vrillière.*
Il cavaliere di *Germoise.*
La signora della *Torre Vecchia.*

La scena è a Parigi, ai nostri giorni.

ATTO PRIMO

Il gabinetto del marchese — Porta in fondo — A destra della porta, una piccola libreria; a sinistra un armadio — Sul proscenio, a sinistra, un cammino e allato un piccolo canapè (*causeuse*) ed un piccolo tavolino rotondo (*guéridon*). In mezzo della scena, una tavola.

SCENA PRIMA.

Il Marchese.

(*Terminando la sua colazione sul tavolino. Dubois, colla salvietta sul braccio, e una bottiglia di Xéres in mano*).
Sembra che l'appetito mi sia tornato interamente.
Dubois. Sì, signor marchese, ed è tornato di lontano. Chi di-

(1) Abbiamo voltato in italiano tutti i nomi traducibili, per marcarne, ov'era necessario e possibile, il significato comico.

rebbe nel vedervi che voi uscite di malattia? Avete una faccia da sposo novello.

Il marchese. Ti pare?

Dubois. E non sono io solo di questo parere. Le comari tutte del quartiere mi dicono: « Signor Dubois, quell'uomo... (perdono, « signor marchese), quell'uomo si ammoglierà di nuovo, e più « presto che mai: gli sta scritto negli occhi ».

Il marchese. Ah! dicono questo le comari?

Dubois. E forse non la sbagliano.

Il marchese. Sappiate, signor Dubois, che quando si è avuta la sventura di perder un angelo come la marchesa d'Albariva, non si ha la minima voglia di sposare un altra donna. Dammi da bere.

Dubois. Capisco bene: ma il signor marchese non ha eredi, ed è gran peccato.

Il marchese. E chi ti assicura che ne avrei?

Dubois. Oh! ne sono sicurissimo!

Il marchese. L'intendete forse come Corvisart?

Dubois. Come Corvisart?

Il marchese. Non mi curo punto di essere padre *in partibus infidelium:* gli è perciò che vedovo sono, e vedovo rimarrò: e potete ragguagliarne le comari.

Dubois. Ma il vostro nome signor marchese! quell'antico nome d'Albariva, lo lascerete voi spegnere? Permettete che un vecchio amico ne sia addolorato a morte.

Il marchese. Che diavolo! mio caro, non siate più realista dello stesso re.

Dubois. Che ne avverrà di me? Se non vi saranno più degli Albariva al mondo, chi volete ch'io serva?

Il marchese. Hai dei risparmii, vivrai da galantuomo, sarai padrone di te stesso.

Dubois. Qual caduta! non mi rialzerò mai più. Il vostro vecchio servo, o signore, vi seguirà nella tomba.

Il marchese. A quindici passi, se ti piace!—Ma tu m'intenerisci, Dubois: asciuga le lagrime, non disperarti a quel modo.

Dubois. Che! Il mio padrone si arrenderebbe alle mie umili preghiere?

Il marchese. Oh! buon amico, passò il mio tempo, e non riprenderò più servigio. Ma ho cura del mio nome quanto tu stesso, ne puoi essere persuaso, ed ho trovato una bella e ingegnosa combinazione per perpetuarlo senza pericolo.

Dubois. Che felicità! Io non oso domandare al signor Marchese...

Il marchese. Fai bene! conserva la tua modestia, e ti basti il sapere che ti sto preparando degli Albariva. Aspetto oggi stesso... aspetto molte persone oggi.

Dubois. Oh! il migliore dei padroni!

Il marchese. Tu sei un buon figliuolo, ed io non ti dimenticherò mai.

Dubois. (*a parte*). Questo mi preme.

Il marchese. Sparecchia: io monterò a cavallo a due ore.

La baronessa. (*affacciandosi dalla porta*). A cavallo!

Dubois. (*annunziandola*). La signora baronessa Pfeffers. (*esce*)

SCENA II.

Il marchese e la baronessa (1).

Il marchese. Oh, cara baronessa, che cosa può meritare ad un vecchio scapolo, come me, l'onore di sì bella visita?

La baronessa. In verità, marchese, gli è quello che domando a me stessa. Al vedervi, io non so più perchè son venuta, e desidererei ritornarmene per l'istessa via.

Il marchese. Via, accomodatevi, cattivella!

La baronessa. Niente affatto. Che modi son questi vostri? voi chiudete la vostra porta per otto giorni, i vostri domestici hanno una faccia tragica, tenete in pena i vostri amici, e quando si penetra fino a voi, vi si trova a tavola.

Il marchese. Vi dirò: io sono una vecchia civetta, e non mi mostrerei per tutto l'oro del mondo quando son di cattivo umore. Ora la podagra mi trasforma intieramente, mi rende irriconoscibile, e perciò mi nascondo.

La baronessa. Alla buon' ora! Io corro a tranquillare i nostri amici.

Il marchese. Oh! non tanta fretta! Datemi notizie di loro.

La baronessa. Gli è perchè qualcuno mi aspetta in carrozza.

Il marchese. Or lo mando a pregare di salire.

(1) La contessa di Swelchine, donna di molto spirito, morta in Parigi nel 1857 ». I capi del partito legittimista si adunavano nelle sue sale, in via S. Guillaume al sobborgo S. Germain. Il conte di Falloux, oggi accademico Francese, che era chiamato il Beniamino di quel crocchio, ha pubblicate le lettere ed i pensieri di quella dama, aggiungendovi interessantissimi commenti.

La baronessa. Ma non so se... se lo conoscete.

Il marchese. Il suo nome?

La baronessa. L'ho incontrato per caso.

Il marchese. E l'avete anche condotto per caso. (*Suona il campanello*). Voi siete una madre per me. (*A Dubois*) Scendete, troverete un abate nella carrozza della signora baronessa, gli direte che lo ringrazio della sua amabile premura, ma che non sono punto disposto a morire stamattina.

La baronessa. Ah! marchese, che direbbero i nostri amici, se vi sentissero?

Il marchese. Tutti sanno, ch' io sono *l' enfant terrible* del nostro partito, e ad un tempo il suo beniamino. Dubois, soggiungerete che la signora baronessa prega il signor abate di farsi ricondurre a casa e rimandarle qui la carrozza.

La baronessa. Permettete...

Il marchese. Sta bene — Andate, Dubois — Or eccovi mia prigioniera.

La baronessa. Marchese! ma questa non è convenienza.

Il marchese (*baciandole la mano*). Carina! — Sedetevi adesso, e parliamo di cose serie, signora Egeria! (*prendendo un giornale sul tavolino*). La podogra non m' ha impedito di leggere il nostro giornale. Sapete voi che la morte di quel povero Deodato è un lutto universale.

La baronessa. Ah! che perdita! che sventura per la nostra causa.

Il marchese. Vi giuro che l'ho pianto.

La baronessa. Che ingegno! che spirito! che potenza di sarcasmo e d'ironia!

Il marchese. Egli era l' ussaro dell'ortodossia... egli vivrà nei nostri fasti sotto il nome di libellista angelico... *conviciator angelicus*... Ed ora che noi abbiamo reso gli onori dovuti ai suoi grandi mani...

La baronessa. Voi ne parlate troppo leggermente, marchese.

Il marchese. Dopo che l' ho pianto?... Ora occupiamoci del suo sostituto.

La baronessa. Dite suo successore. Il Cielo non crea due uomini simili tutto ad un tratto.

Il marchese. E se io vi dicessi che già n' ho per le mani una seconda copia? Sì, baronessa — io ho dissotterrato una penna indiavolata, cinica, virulenta, che sparge bava e fango; un cotale che lardellerebbe d' epigrammi suo padre istesso mediante

una modica retribuzione, e se lo beverebbe come un uovo per cinque lire di più.

La baronessa. Perdonate, Deodato era di buona fede.

Il marchese. Per Dio! Sarà effetto del combattimento, ma non vi sono più mercenari nella mischia : coi colpi ricevono altresì le convinzioni. Non passeranno otto giorni che il nostro campione ci apparterrà anima e corpo.

La baronessa. Se voi non avete altre guarentigie della sua fedeltà...

Il marchese. Ne ho — e son padrone di lui.

La baronessa. Oh! come?

Il marchese. Non importa il come. Fatto sta ch' io lo domino.

La baronessa. E che aspettate per presentarcelo?

Il marchese. Prima lui, poi il suo consenso. Egli dimora in Lione — Credo che arriverà oggi o domani — Datemi il tempo di fargli fare un poco di toletta, e poi lo presento subito.

La baronessa. Frattanto io avviserò il comitato della vostra scoperta.

Il marchese. Mi farete piacere. — Ed a proposito del comitato, cara baronessa, voi mi obbligghereste infinitamente, se usaste di tutta la vostra influenza per un affare che mi riguarda personalmente.

La baronessa. La mia influenza non è gran cosa.

Il marchese. È modestia, ovvero l'esordio d'un rifiuto?

La baronessa. Se conviene assolutamente che sia o l'una o l'altra cosa, — è modestia.

Il marchese. Ebbene! mia bella amica, imparate, se ancor non lo sapete, che quei signori vi sono troppo obbligati per potervi negar nulla.

La baronessa. Forse perchè le mie sale servono loro di convegno?

Il marchese. Anzitutto — ma il vero, il grande, l'inestimabile servigio che voi rendete loro tutti i giorni, gli è d' avere due occhi magnifici.

La baronessa. Tocca a voi, miscredente, di badare a queste cose?

Il marchese. Tocca a me, ma meglio ancora a quegli uomini gravi, poichè i loro casti voti non vanno al di là di una certa sensualità mistica, che è il libertinaggio della virtù.

La baronessa. Voi delirate!

Il marchese. Siate certa di ciò che vi dico. Per questo, e non per

altro motivo, tutti i seri conciliaboli hanno sempre scelto per quartier generale le sale di una donna, o bella, o spiritosa: voi siete l' una cosa e l' altra, o signora; giudicate quindi del vostro impero.

La baronessa. Voi mi adulate troppo: la vostra causa dev' essere pessima.

Il marchese. Se fosse ottima, basterei io solo a guadagnarla.

La baronessa. Per carità, non mi fate più penare.

Il marchese. Ecco di che si tratta. Noi dobbiamo scegliere il nostro oratore alla Camera per la campagna che apparecchiamo contro i liberali. Io vorrei che la scelta cadesse...

La baronessa. Sopra il signor Maniscalco?

Il marchese. L' avete detto.

La baronessa. Vi pare, marchese? Il signor Maniscalco?

Il marchese. Sì... capisco bene... Ma noi non abbiamo punto bisogno di un fulmine d'eloquenza, poichè i discorsi gli stendiamo noi. Maniscalco legge correntemente quanto un altro, ve lo garentisco.

La baronessa. Noi l' abbiamo fatto deputato per intercessione vostra, e questo è già troppo.

Il marchese. Perdonate! Maniscalco è un' eccellente recluta.

La baronessa. Così pare a voi.

Il marchese. Siete molto schifiltosa! Un antico abbonato del *Constitutionnel*, un liberalone, un volteriano, che passa al nemico con armi e bagagli... ma che volete dunque?... Il signor Maniscalco non è soltanto un individuo, mia cara; è la ricca borghesia che viene a noi.—Io l'amo questa onesta borghesia che ha in orrore la rivoluzione, dopochè non ha più nulla da guadagnarvi, che vorrebbe comprimere chi la suscitò, e ricostituire a suo profitto una piccola Francia feudale. Or facciamo ch' ella cavi dal fuoco le nostre castagne. Perdinci! quanto a me, questo bel spettacolo mi ha rimesso in vena di politicare. Viva dunque il signor Maniscalco e tutti i suoi compari, i signori borghesi del diritto divino! Colmiamo questi preziosi alleati di onori e di gloria, finchè venga il giorno in cui, trionfando, possiamo rimandarli al loro mulino.

La baronessa. Ma noi abbiamo molti deputati della stessa pasta; perchè sceglieremo noi il meno capace per nostro oratore?

Il marchese. E da capo — la non è quistione di capacità.

La baronessa. Voi proteggete troppo il signor Maniscalco.

Il marchese. Che volete? Io lo considero quasi come un cliente di casa nostra. Suo avo era colono del mio; io sono tutore surrogato di sua figlia; e questi sono altrettanti vincoli...

La baronessa. Voi non dite tutto.

Il marchese. Io dico tutto quello che so.

La baronessa. Allora permettetemi di completare le vostre informazioni. Corre voce che voi non siate stato affatto insensibile, un giorno, ai vezzi della prima moglie del signor Maniscalco.

Il marchese. Spero che non crederete per nulla a questa favola.

La baronessa. In fede mia, voi ricompensate tanto il signor Maniscalco...

Il marchese. Che hò quasi l'aria d'averlo danneggiato? Eh! mio Dio! chi può credersi sicuro dalla malignità? Nessuno... neppure voi, cara baronessa.

La baronessa. Io? sarei desiderosa di sapere che si può dire di me.

Il marchese. Delle sciocchezze, che io certo non voglio ripetere.

La baronessa. Voi dunque ci credete?

Il marchese. Dio me ne guardi! Come può essere che il defunto vostro marito abbia sposato la damigella di compagnia di sua madre? Ciò mi ha fatto proprio rabbia!

La baronessa. Gli è dar troppo peso a queste miserie.

Il marchese. Ho risposto però come si doveva, ve ne assicuro.

La baronessa. Oh, non ne dubito.

Il marchese. Tanto fa: a ogni modo avete ragione di volervi rimaritare.

La baronessa. E chi vi dice ch' io il voglia?

Il marchese. Ah! questo poi non va bene... voi non mi trattate da amico, ed io merito tanto più la vostra confidenza, che non ho alcun bisogno di essa; poichè vi conosco come se vi avessi generata io medesimo. L'alleanza con un mago non è a disprezzarsi, baronessa.

La baronessa (sedendosi presso il tavolino). Mostratemi questa vostra magia.

Il marchese (sedendosi dirimpetto a lei). Volentieri! Datemi la vostra mano.

La baronessa (cavandosi il guanto). Ma la renderete?

Il marchese. E di più vi aiuterò a darla ad un marito. (*Esaminando la mano della baronessa*). Voi siete bella, ricca e vedova.

La baronessa. Si crederebbe essere con la maga Ulrica (1).

Il marchese (*continuando ad esaminare*). Con tanta facilità, per non dir tentazione, a menare una vita brillante e frivola, voi avete scelto una parte che richiede costumi irreprensibili, e gli avete.

La baronessa. Se è una parte, confesserete che somiglia molto ad una penitenza.

Il marchese. Non già per voi.

La baronessa. Che ne sapete?

Il marchese. Lo scorgo nella vostra mano, per bacco! E ci veggo ancora che il contrario vi costerebbe di più, avuto riguardo alla calma inalterabile di cui la natura ha dotato il vostro cuore.

La baronessa (*ritraendo la sua mano*). Dite addirittura ch'io sono un mostro.

Il marchese. Un momento! — I semplici vi tengono per una santa: gli scettici per un'ambiziosa avida di potere. Io, Guido, Francesco Condorier, marchese d'Albariva, io vi tengo semplicemente per una accorta Berlinese, che sta per fabbricarsi un trono in mezzo al sobborgo san Germano. Voi regnate sugli uomini, ma le donne vi resistono; la vostra fama le offusca, e non sapendo come mordervi, si prevalgono di quella maligna voce ch'io vi diceva poco fa. Breve, la vostra bandiera non vi copre, e voi ne cercate un'altra abbastanza grande per coprir tutto. Parigi val meglio di una messa, diceva Enrico IV, e questo è anche il vostro parere.

La baronessa. Si dice che non bisogna contraddire i sonnamboli. — Tuttavia permettetemi di farvi osservare che, s'io volessi un marito, con la mia fortuna e la mia posizione in società, n'avrei già trovato venti, nonchè uno.

Il marchese. Venti sì—uno, no! Voi dimenticate quella certa calunnietta...

La baronessa (*alzandosi*). Non vi sono che gli stupidi i quali possano crederci.

Il marchese (*alzandosi*). Questo è il busilli. Voi non siete ricercata che da uomini troppo spiritosi... e voi volete invece una bestia.

La baronessa. Perchè?

(1) M.lle Lenormand, celebre indovina sotto il primo impero, in cui si dice abbiano avuto molta fede l'imperatrice Giuseppina e lo stesso Napoleone I.

Il marchese. Perchè non intendete di prendere un padrone. A voi conviene uno sposo da potersi appendere nella vostra sala, come un ritratto di famiglia, nulla più.

La baronessa. Avete finito, mio caro indovino? Tutto questo non ha senso comune; ma voi mi avete divertita, ed io non posso rifiutarvi nulla.

Il marchese. Maniscalco avrà il discorso?

La baronessa. Se non l' avrà, cambiatemi il nome.

Il marchese. E io ve lo farò cambiare davvero, parola d'onore.

La baronessa. Fate di me ciò che volete.

Il marchese. Ah! baronessa, quanto volentieri vi prenderei in parola, se non avessi più di sessant' anni. (*Dubois porta un biglietto di visita in una guantiera d'argento. Il marchese prende il biglietto*). « Il conte Ugo d'Outreville ». (*A Dubois*) Fatelo entrare, per Dio! fatelo entrare!... No!... Dite al signor conte ch'io sarò tosto con lui. (*Dubois esce*)

La baronessa. Io v' impaccio; ma tanto peggio per voi. Non conveniva rimandar la mia carrozza.

Il marchese. Tutt' altro: io dovrei presentarvi questo giovine un giorno o l' altro: perchè nol farei subito?

La baronessa. E chi è costui?

Il marchese. Un mio prossimo parente, un parente povero. L' ho chiamato a Parigi per conoscerlo prima di lasciargli la mia fortuna.

La baronessa. Curiosità legittima! Ma come va che non lo conoscete ancora?

Il marchese. Egli abita nella contea d'Avignone (1), da vero gentiluomo feudale; e l'ultima volta che mi vi recai, vivente il suo buon padre, già son vent'anni, Ugo ne aveva sette o otto.

La baronessa. Ha un bel nome!

Il marchese. Porta in campo azzurro tre bizanti d' oro. Ma non vi fate così pensierosa: non è un marito per voi, poichè manca di tutte le nullità che voi volete nel vostro ideale.

La baronessa. Ma dicevate pure di non conoscerlo.

Il marchese. Ne conosco la razza che è violenta e colossale. Il padre e l'avo avevano sei piedi di altezza, le spalle dell'istessa

(1) L' autore ha scelto quel distretto della Provenza, perchè in causa della dominazione papale quivi perdurata sino al 1789, la nobiltà vi è più che altrove allaccata alle idee clericali e retrograde.

fatta; mi ricordo che quando facevo saltare il piccolo Ugo sulle mie ginocchia, io ne aveva d'avanzo... Vedrete che pezzo di giovane! Del resto vi domando un po' d'indulgenza per lui; questi gentiluomini campagnuoli non sono sempre il più bel fiore di gentilezza, lo sapete: gran cacciatori, gran mangiatori, grandi assaltatori di belle ragazze.

La baronessa. Che orrore!

Il marchese. Ma noi lo inciviliremo (*suona il campanello; a Dubois che scomparisce*). Fatelo entrare.

Dubois (*annunziando*). Il signor conte d' Outreville.

SCENA III.

I precedenti, il conte.

Il marchese (*andandogli incontro a braccia aperte*). Oh! finalmente!... (*Arrestandosi stupefatto*) Come, siete voi quel fanciullaccio ch'io faceva saltare sulle ginocchia?

Il conte. Certo, signore, e vi debbo sembrar cresciuto.

Il marchese (*a parte*). Allampanato!... (*forte*) Scusate la mia maraviglia, cugino; io m' era avvezzo ad affibbiare il vostro nome a due spalle più massiccie.

Il conte. Mio nonno e mio padre erano due Golia, io assomiglio a mia madre.

Il marchese. Ad ogni modo, voi siete sempre il ben venuto. Ringraziate la vostra stella che vi ha mandato da me, proprio in punto per potervi presentare alla signora baronessa Pfeffers.

Il conte (*salutandola*). La signora è parente senza dubbio della baronessa Sofia Pfeffers.

La baronessa. Sono io stessa, signore.

Il conte. Possibile? Quel modello di pietà, di austerità, di...?

La baronessa. Oh! signore, vi prego...

Il marchese. Volete dire che questo modello di virtù non è nè vecchio, nè brutto, e ciò vi stupisce...

Il conte. Lo confesso... Ma *gratior pulchro in corpore virtus.*

La baronessa. Oimè! Signore, io non merito nè l' una, nè l'altra delle nostre lodi.

Il conte (*stupefatto*). Ah! signora, s'io avessi potuto supporre che voi capite il latino...

Il marchese. E chi supponevate che lo capisse qui?

Il conte. Scusate, signora, una famigliarità del tutto involontaria. (*Al marchese*) Come sarà felice il signor di Sant'Agata quando saprà...

Il marchese. Chi è questo signor di Sant'Agata?

Il conte. Non avete inteso parlare del signor di Sant'Agata?... Mi fa meraviglia: il signor di Sant' Agata è uno dei nostri luminari — Io ebbi la fortuna di avermelo per ajo, e mi è tuttora maestro e duce in ogni mia cosa.

Il marchese (a parte). Costui non è un gentiluomo, è un sacrestano.

La baronessa (a parte). Che semplicità!

Dubois (entrando). È qui la carrozza della signora baronessa.

La baronessa (a parte). Tre bizanti d'oro in campo azzurro! (*forte*). Io fuggo via, marchese; qui sono troppo esposta al primo peccato mortale. A rivedervi, signor conte. Vostro cugino mi farà l'onore di condurvi da me, ma vi avverto che bisognerà lasciar le adulazioni alla porta della mia sala. Rimanete, marchese. I malati vanno esenti dalle cerimonie (*esce*).

SCENA IV.

Il marchese, il conte.

Il conte. Sicchè questa dama è maritata?

Il marchese. Sì, cugino mio... Io sono stato gravemente ammalato... ma rassicuratevi, non è più nulla.

Il conte. Respiro!... E che malattia aveste di grazia?

Il marchese. Del resto la baronessa è vedova. Vi ringrazio dell' interesse che mostrate per lei.

Il conte (a parte). È un originale!

Il marchese (a parte). Questo mio erede non mi garba (*forte*). Parliamo dei nostri affari. Io non ho figli, voi siete il mio più prossimo parente, e però intendo, come vi ho scritto, di lasciarvi tutti i miei beni.

Il conte. Ed io prometto di esser grato ai vostri benefizî, facendone un uso accetto a Dio.

Il marchese. Ne farete l' uso che vi piacerà. — Ma io pongo due condizioni a ciò che voi chiamate i miei benefizî, e spero che non vi torneranno sgradite.— La prima condizione è di aggiungere il vostro cognome al mio.

Il conte. È un vero onore per me.

Il marchese. Benissimo! — E della seconda, cioè di prendere una moglie a mia scelta, che ve ne pare?

Il conte. Mi pare un dovere figliale.

Il marchese. È una parola un po' avanzata.

Il conte. Ma giusta, poichè vi assicuro, o signore, che ricevendo la vostra adorata lettera, vi ho consacrato tutti gli affetti d' un figlio.

Il marchese. Davvero? Così presto?

Il conte. A tal segno, che non mi sono più creduto in diritto di disporre della mia mano senza il vostro consenso; e non ho punto esitato a rifiutare un ricchissimo partito che il signor di Sant'Agata m'avea procurato in Avignone.

Il marchese. M'imagino però che le cose non saranno state molto innanzi.

Il conte. Non s'era fatta che la prima pubblicazione.

Il marchese. Niente altro? E con qual pretesto vi siete sciolto?

Il conte. Dio mio! Non era una famiglia che meritasse molti riguardi; son gente arricchita di fresco, e la borghesia io l'aborro.

Il marchese. Diavolo! Come si fa adesso? Ed io che vi destinava appunto una borghese!

Il conte. Oh! Oh! Magnifica!

Il marchese. Ella è ricchissima, bellissima, ma ignobilissima.

Il conte. Dite sul serio?

Il marchese (*alzondosi*). Tanto sul serio, che di questo matrimonio fo una condizione *sine qua non* alla mia eredità.

Il conte. Permettetemi di dirvi, o signore, che io non capisco quale interesse...

Il marchese. La cosa è naturalissima. Si tratta di una ragazza che ho veduto nascere, e per cui nutro una affezione quasi paterna. Io voglio che i suoi figli portino il mio cognome: ecco detto.

Il conte. È orfana almeno?

Il marchese. Di madre soltanto.

Il conte. Manco male. Le suocere sono la pietra dello scandalo nei matrimonî disuguali.

Il marchese. Vi debbo aggiungere che il padre s' è rimaritato, e la seconda moglie è vivente. Ma essa appartiene alla più alta nobiltà — (*a parte*) almen lo pretende (*forte*) — e si sottoscrive Aglae Maniscalco nata De La Vestpillière.

Il conte — E il padre?

Il marchese. Antico direttore di fabbriche di ferro, industria nobile, come sapete: è persona ben pensante e deputato del nostro colore.

Il conte. E dicevate che si chiama Maniscalco?

Il marchese. Maniscalco.

Il conte. È un cognome molto semplice: ma non potrebbe annettervi il nome di qualche paese per render meno crudo il distacco?

Il marchese. Ho trovato qualche cosa di meglio. Scommetto che sposereste senza riguardi la figlia di Cathelineau.

Il conte. Certo! — Ma qual relazione?...

Il marchese. Fra un soldato ed un oratore? Anche la parola è una spada. Da qui a otto giorni, vostro suocero sarà il Vandeista della tribuna.

Il conte. Eh!

Il marchese. Io ho ottenuto dai nostri amici che egli sia l'oratore del nostro partito alla Camera, nella prossima sessione. Ma; zitto, questo è ancora un segreto.

Il conte. Perchè non dirlo alla prima? Così non c'è più disuguaglianza, perchè la buona causa nobilita i suoi campioni — E dicevate che la ragazza è ricca?

Il marchese. Essa vi porterà tanto di dote da farvi aspettare pazientemente la mia eredità.

Il conte. Che il cielo la tenga pur lontana! — Ed è bella?

Il marchese. Se è bella? — la più bella ragazza ch'io mi conosca, caro mio! (*a parte*). E me ne glorio. (*forte*) Ma voi la renderete felice, non è vero?

Il conte. Oso promettervelo o signore. Io comprendo tutti i doveri che impone il matrimonio. La mia gioventù è stata una lunga preparazione a quel sacro nodo, e posso assicurarvi che mi vi accosterò senza macchia.

Il marchese. Davvero?

Il conte. Potreste domandarne al signor di Sant'Agata, il quale conosce le mie più segrete azioni ed i miei più segreti pensieri.

Il marchese. Ve ne fo le mie felicitazioni. Ma la vostra innocenza, come quella d'Oreste, deve cominciare a pesarvi, mio caro cugino. Voglio almeno sperarlo.

Il conte (*abbassando gli occhi*). Lo confesso.

Il marchese. Sia lodato il cielo!

Il conte. Sarei troppo ardito domandandovi se la mia fidanzata è bruna?

Il marchese. Ah! Ah! questo v' interessa!

Il conte. È lecito, ed anche consigliato di cercare nella propria sposa taluno di quei vezzi caduchi che ornano la virtù con una grazia di più. Questo almeno è l'avviso del signor di Sant'Agata.

Il marchese. È giusto. A proposito, poichè è da un pezzo che non se ne parla, ditemi un poco, cugino, il signor di Sant' Agata vi veste anche?

Il conte. Perchè?

Il marchese. Perchè m' avete l'aria di un baciapile. Io non posso davvero presentarvi così scelleratamente abbigliato. Direte al mio cameriere di mandarvi il mio sarto.

Dubois (*entrando*). Il signor Maniscalco è qui — Debbo farlo passare?

Il marchese. Certo. (*al conte*) Giunge a proposito.

Il conte. Conosce i nostri progetti?

Il marchese. Non ancora; e non glieli paleserò che dopo qualche giorno. (*A parte*) Bisogna lasciar maturare nel suo animo un certo rivolgimento.

SCENA V.

I precedenti — Maniscalco.

Maniscalco. Per bacco, mio caro! voi vedete in me un uomo a cui par di sognare. Venivo per aver vostre notizie, non senza un po' d' inquietudine, ve lo confesso, e mi dicono che vi apprestiate a fare una cavalcata! Per diana! questa è una delle vostre, marchese mio.

Il marchese. La podagra è simile al mar di mare. Quand'è finito, è finito — Permettetemi, mio buon amico, di presentarvi il signor conte d' Outreville, mio cugino.

Maniscalco. È un grande onore per me, signor conte. Eccovi dinnanzi il più vecchio camerata del nostro caro marchese. Mio avo era colono del suo: nè io ne arrossisco. La mia famiglia ha guadagnato terreno, la sua ne ha perduto, e noi ci siamo incontrati sulla medesima linea, l' uno obliando la superiorità della sua origine, e l' altro...

Il marchese. Quella del suo avere.

Maniscalco. Noi personifichiamo l' alleanza dell' antica e della nuova aristocrazia.

Il conte. Vi fate torto, o signore. — Voi siete senz'altro dei nostri, e collo stesso diritto di Cathelineau.

Maniscalco. Come?

Il conte. Da grande soldato a grande oratore, non c'è che un punto. Anche la parola è una spada. Voi siete il Vandeista della tribuna.

Maniscalco (*a parte*) — Con chi l'ha?

Il marchese. Farete meglio conoscenza un'altra volta, o signori! Voi siete degni di comprendervi — Per ora, mio caro conte, non dimenticate che dovete tener consiglio col mio sarto: è un preliminare indispensabile nella vita parigina.

Il conte. Poichè lo permettete... all'onore di rivedervi, signore.

Il marchese (*accompagnandolo*). Che ve ne pare?

Il conte. Ha cert'aria di grandezza, di genio.

Il marchese. Voi siete un profondo conoscitore — Addio.

SCENA VI.

Il marchese — Maniscalco.

Maniscalco. Siete sicuro che vostro cugino abbia tutto il suo senno? Cathelineau, il vandeista della tribuna!

Il marchese. È un chiacchierone che mi ha scemato il piacere di annunciarvi una gran novità. Ma, prima di tutto, mio caro Maniscalco, siete ben sicuro della vostra conversione? Non vi sentite più nel sangue manco una goccia di veleno liberale?

Maniscalco. Questo solo dubbio m'offende.

Il marchese. Avete voi proprio rinunciato a Voltaire ed alle sue pompe?

Maniscalco. Non mi parlate di quel mostro. Fu egli ed il suo amico Rousseau che hanno perduto ogni cosa: finchè le dottrine di quei furfanti non saranno morte e sotterrate, non vi sarà più nulla di sacro; non vi sarà mezzo di goder tranquillamente la sua fortuna. Ci vuole una religione per il popolo, marchese.

Il marchese (*a parte*). Dopo che non ce n'è più!

Maniscalco. Anzi dirò che ce ne vuol una anche per noi. Torniamo francamente alla fede dei padri nostri.

Il marchese (*a parte*). I suoi padri!... Erano compratori di beni ecclesiastici.

Maniscalco. Non si farà finita colla rivoluzione che distruggendo

l'università, quell' asilo della filosofia. Questa almeno è la mia opinione.

Il marchese. Or bene, amico mio, rallegratevi. La guerra contro di essa comincierà nella imminente sessione.

Maniscalco. Voi mi colmate di gioia!

Il marchese (posandogli la mano sopra la spalla). Non credete voi che in questa memorabile campagna, la voce del nostro oratore avrà un' eco, e che ei potrà meritarsi davvero il nome di vandeista della tribuna?

Maniscalco. Come, marchese?...

Il marchese. Tant' è, amico mio. Siete voi che abbiamo scelto per quella parte stupenda.

Maniscalco. Possibile! Ma voi mi offrite l'immortalità!

Il marchese. Qualche cosa di simile.

Maniscalco. Dall' alto della tribuna, dominare l' assemblea col gesto, colla voce; mandare il suo pensiero alle due estremità del mondo sull'ale della Fama!... Ma, per Dio! credete che io saprò poi parlare degnamente?

Il marchese. Mi compiacevo per l' appunto nell' ammirare meco stesso la vostra eloquenza.

Maniscalco. A quattr'occhi può passare... Ma in pubblico, io non oserò mai...

Il marchese. È un' abitudine come un' altra. Il miglior modo per imparar il nuoto, è di gettarsi in acqua.

Maniscalco. Ma qui si tratta di non far cattiva figura.

Il marchese. Vi metteremo i sugheri sotto le braccia. Il vostro primo discorso essendo una specie di manifesto, ve lo daremo bello e fatto, e non dovrete che leggerlo.

Maniscalco. Così mi va! Pur che non mi si domandi altro che coraggio e convinzioni... Ma non si saprà poi dal pubblico che il discorso non è mio?

Il marchese. A meno di un' indiscrezione da parte vostra...

Maniscalco. Spero che non me ne crederete capace! E quando mi si darà il manoscritto?

Il marchese. Fra qualche giorno,

Maniscalco. Non chiuderò occhio fino a quel giorno. A voi posso confessare la mia debolezza: amo la gloria.

Il marchese. È la passione delle grandi anime.

Maniscalco. Son io interamente dei vostri adesso?

Il marchese. Senza dubbio.

Maniscalco. Or bene, permettetemi di chiamarvi Condorier, come voi mi chiamate Maniscalco. E una fanciullaggine, ma che volete ?...

Il marchese. Fate come v' aggrada. Mi renderete il mio titolo quando ne avrete uno anche voi.

Maniscalco. Ah! Ecco come io intendo l'uguaglianza. Codesta sola è la buona, è la vera.

Dubois (*entrando*). Un individuo male in arnese asserisce che il signor marchese gli ha dato appuntamento.

Il marchese. Un momento (*A Maniscalco*). Mi duole di licenziarvi, mio caro. Ma questo è un affare urgentissimo.

Maniscalco. A che tanti complimenti fra persone come noi altre? A rivederci, mio buon Condorier, a rivederci presto. (*Esce*)

Il marchese (*a Dubois*). Fatelo entrare adesso. (*Solo*) Imbecille! E dire che bisognerà anche ch'io lo faccia fare barone! (*Sorridendo*) Quest'uomo non saprà mai tutto ciò che ho fatto per lui.

Dubois (*annunziando*). Il signor Giboyer!

SCENA VII.

Il marchese — Giboyer.

Il marchese. Oh, buon giorno, signor Giboyer!

Giboyer. Signor marchese, son' io il vostro *giboyer* (1).

Il marchese. Il mio!... ah! capisco... Scusate!... Avevo quasi perduta la chiave del vostro stile pittoresco — Ho saputo dal vostro... Come chiamate Massimiliano? Il vostro pupillo?...

Giboyer. — Il vocabolo sarebbe un po'pretenzioso... Un tutore è un oggetto di lusso che il ragazzo non potrebbe avere. Fate conto ch' io sono il suo pro-zio.

Il marchese. Chiamiamolo il vostro bambino — Ho dunque saputo dal vostro bambino che siete venuto a passare otto giorni a Parigi, e mi struggeva dal desiderio di vedervi.

Giboyer. Troppo buono, signor marchese: il vostro desiderio ha prevenuto il mio. Credete pure che non avrei attraversato Parigi senza picchiare alla vostra porta. Io non sono un ingrato.

Il marchese. Non parliamo di questo — Sapete voi che non siete

(1) Giboyer, nel francese antico, significava quello che nelle caccie andava innanzi per iscovare le bestie.

punto cambiato da che non ci siamo più veduti! Come diavolo fate a mantenervi così?

Giboyer. Bisogna dire che mio padre, prevedendo le tempeste della mia vita, mi abbia fatto di ferro. Ma anche per voi pare che non passino gli anni.

Il marchese (*passando a destra*). Oh! per me, ho invecchiato tanto rapidamente, che da trent'anni sono stazionario. (*Sedendosi alla tavola*) Ma parliamo di voi, camerata mio. Che fate dunque? Avete alfine un impiego serio?

Giboyer (*sedendosi pure*). Molto serio: impiegato nella società dei funerali a Lione.

Il marchese. Nella società dei funerali!

Giboyer. Di giorno, sì: e la sera controllore al teatro dei Celestini. Non mi diffonderò sopra questa antitesi tanto filosofica...

Il marchese. Ve ne ringrazio. E quale è il vostro ufficio nei funerali?

Giboyer. Io sono cerimoniere: son io che dico agli invitati con un grazioso sorriso: « Signori, quando vi farà piacere! »

Il marchese. Permettetemi di meravigliarmi che, col vostro ingegno, voi non abbiate punto saputo cavarvi d'impaccio.

Giboyer. Si fa presto a dirlo — Ma a cavarsi d'impaccio occorre una sveltezza incompatibile col peso ch'io m'ho sempre avuto sulle braccia. Mio padre prima, poi Massimiliano.

Il marchese. Ma perchè vi divertite sempre a raccogliere dei trovatelli?

Giboyer. Che volete!... Il premio Monthion mi toglieva il sonno. (*Alzandosi*) Permettete, n'è vero? Non so star fermo — Poi allora avevo un buon impiego in un giornaletto di provincia. Insomma avevo posto il piede in arcione. Ma, ecco, il cavallo crepa sotto di me, ed io ricado in mezzo la strada, proprio al momento di pagare il secondo trimestre pel ragazzo al collegio. Si doveva trovare una posizione là per là. Mi fu offerta la gerenza responsabile del *Radicale*: accettai. Voi sapete che cosa fosse allora il gerente responsabile di un foglio: il suo capro emissario, il suo facchino in grado superlativo — Strana professione, n'è vero? Ma pagavano bene: quattro mila franchi, vitto ed alloggio a spese del governo, otto mesi dell'anno. Io faceva delle economie. Disgraziatamente giunse il 48, e la carriera delle prigioni mi fu chiusa.

Il marchese. Perchè non offriste i vostri servigi alla repubblica?

Giboyer. Li rifiutò.

Il marchese. La sciocca!

Giboyer. Fui per disperarmi. Non per me... non sono stato mai impacciato a guadagnarmi il tabacco... ma pel ragazzo, di cui mi vedevo costretto d'interrompere l'educazione. E fu allora che pensai a voi, e venni a trovarvi.

Il marchese. Vi rammentate il tempo in cui maledivate al beneficio crudele dell'educazione? Chi avrebbe detto allora che un giorno mi dimandereste di aiutarvi ad addossare alle spalle di un fanciullo povero quella veste di Nesso?

Giboyer. Confesso che prima di condurlo al collegio ebbi più di un colloquio col mio guanciale. Il mio proprio esempio non m' incoraggiava; ma le situazioni non avevano che una somiglianza apparente. Ci vuole più di una generazione ad una famiglia di portinai per aprirsi un varco nella società! Tutti gli assalti si somigliano; i primi assalitori rimangono nel fosso, e coi loro corpi servono di fascina ai seguenti; ed io rappresentava la generazione sacrificata. Sarebbe poi stata una sciocchezza troppo grande, se il mio sagrifizio non avesse giovato a nessuno.

Il marchese. Per parte mia, ero felice di regalare alla mia patria un socialista di più. Ma per tornare a voi, non vi rimaneva allora niente sulle braccia, e questo era l' istante di trarvi d' impaccio.

Giboyer. Così dicevo fra me anch' io, ma sentite un po' la mia disdetta! Colla stampa non si guadagnava un bicchier d' acqua, tanto era il formicolare dei giornali. Allora ebbi l' idea di scrivere una serie di biografie contemporanee.

Il marchese. Ne ho lette diverse. Erano bastantemente piccanti.

Giboyer. Pur troppo! avevo pigliato sul serio la mia parte di gran giustiziere — Imbecille! Scrivevo col marchio — Duelli, processi, multe, un abisso! — Il mio stampatore spaventato sospese la pubblicazione, e quando volli tornare al giornalismo, trovai tutte le porte barricate dalle potenti inimicizie che m'avea procurato il mio ridicolo sacerdozio. Intanto Massimiliano stava per lasciare il collegio, ed io volevo dargli una educazione *sterling*. Non c' era da fare castelli in aria — Mi spogliai, e mi tuffai.

Il marchese. Vi tuffaste? — Che cosa intendete di dire?

Giboyer. Voi altri non conoscete che le professioni a fior d'acqua, ma nei bassi fondi si rimestano cento industrie fangose che voi non immaginereste neppure. Se io vi dicessi che ho tenuto un

ufficio di balie! Codesto non conforta molto lo stomaco; ma grazie a Dio, io ne ho uno da struzzo. Ho mangiato della vecchia vacca nel tempo felice, e delle pietre nella miseria, e Massimiliano è divenuto dottore in lettere, dottore in iscienze, dottore in legge! Egli ha viaggiato, come un figlio di famiglia, egli è un uomo d'onore... come se ciò non costasse niente!

Il marchese. Voi portate un affetto singolare a quel giovane.

Giboyer. È il mio solo parente. Poi invecchiando, si va soggetti a dei farnetici. Ora il mio è di rendere Massimiliano ciò che non ho potuto essere io stesso, un uomo onorevole ed onorato. Io mi compiaccio di essere letame e di nutrire un giglio. È una pazzia che ne vale un'altra.

Il marchese. Ne convengo. Ma perchè non avete riconosciuto questo figlio, che pure adorate?

Giboyer. Qual figlio?

Il marchese. Birba! So la vostra storia quanto voi stesso. Voi avete avuto Massimiliano, nel 1837, da una piegatrice di giornali, chiamata Adele Gérard. Sono bene informato io?

Giboyer. Sì, signor Presidente!

Il marchese. Voi avete dimenticato con una certa leggerezza la madre ed il fanciullo sino al novembre del 1845, in cui la povera donna morì.

Giboyer. Come potete sapere?...

Il marchese. Noi abbiamo la nostra polizia, mio caro. Adele Gérard vi aveva scritto una lettera piena di disperazione, con cui vi affidava Massimiliano. Voi siete corso al suo letto di morte, avete desiderato legittimare il fanciullo con un matrimonio *in extremis*. Ma la madre spirò prima di ricevere i sagramenti, e allora — spiegatemi in grazia questa stranezza — vi siete incaricato dell'orfano senza volerlo riconoscere. E perchè?

Giboyer (passando a destra). Signor Marchese, io ho fatto un libro, che è il riassunto di tutte le mie esperienze e di tutte le mie idee. Io lo credo bello e vero, e ne vado superbo, poichè mi riconcilia con me stesso. Nulla di meno non lo pubblicherò col mio nome, per tema che il mio nome non gli faccia torto.

Il marchese. Infatti, è prudente forse.

Giboyer. Or bene! Se io non metto il mio nome al mio libro, come volete che lo metta a mio figlio? non v'ha giorno in cui non mi allegri che la morte non m'abbia lasciato il tempo di attaccargli al piede la catena della figliazione.

Il marchese. Sa almeno che gli siete padre?

Giboyer. A che pro? Se egli non serbasse il segreto, nuocerebbe a se stesso: e se lo serbasse, ne sarei profondamente afflitto. Perchè d'altronde cacciargli in cuore questa cagione di timidità o d' imprudenza? Che ci guadagnerei? credete che ad un dato tempo non mi perdonerebbe più difficilmente le mie scappate, se egli dovesse arrossirne, come di una macchia originale?

Il marchese. Sapete, compare mio, che vi è nata una gran delicatezza di sentimenti, dacchè non ci siamo veduti?

Giboyer (*seccamente*). Ve ne nascerà altrettanta anche a voi quando sarete padre.

Il marchese. Olà! maestro Giboyer, voi andate troppo oltre.

Giboyer. Non fo che rispondere, signor marchese — Adesso, al fatto, poichè suppongo che non mi avrete assoggettato ad un sì lungo interrogatorio per mera curiosità.

Il marchese. E che supponete dunque, di grazia?

Giboyer. Che prima di offerirmi un posto di confidenza, avete voluto assicurarvi se il mio segreto era una cauzione bastante. Vi par tale?

Il marchese. Sì.

Giboyer. Allora parlate.

Il marchese (*sedendosi*). Quanto vi rendono i vostri due mestieri?

Giboyer. Mille ottocento franchi, fra l'uno e l'altro. Ma non prendete questa cifra per base della vostra offerta. Vi siete scordato di dimandarmi che io sia venuto a fare a Parigi. Ora, io vengo ad intendermi con una Società americana che fonda un giornale agli Stati-Uniti, e m' offre dodici mila franchi per dirigerlo. Non tutti mi hanno dimenticato.

Il marchese. Ed io ne sono la prova. Voi sapete dunque l' inglese?

Giboyer. Ho inventato il metodo Boyerson.

Il marchese. E v' indurreste ad espatriare?

Giboyer. Sicuramente; salvo che voi non mi offriate gli stessi vantaggi; nel qual caso vi do la preferenza.

Il marchese. Fareste certo un sacrifizio per rimanere presso Massimiliano...

Giboyer. Sarebbe un sacrifizio a sue spese, giacchè se io vado là giù, in capo a sei anni, gli riporto tre mila franchi di rendita, cioè l'indipendenza.

Il marchese. E se i miei amici ed io c'incaricassimo di spingerlo avanti? Io m'interesso sempre per lui, e l'ho già impiegato come segretario presso il signor Maniscalco.

Giboyer. Davvero una gran cosa!

Il marchese. Eh! Eh! Là vi è una buona signora ancora fresca, che prende a cuore la sorte dei giovani, e li colloca a meraviglia. I predecessori di Massimiliano hanno tutti dei buoni impieghi.

Giboyer. Grazie tante! Il posto a cui io lo destino, non è nelle vostre file; ed io solo posso darglielo.

Il marchese. Che posto? in quali file?

Giboyer. È finito il mio interrogatorio, signor marchese?

Il marchese (*alzandosi*). Un momento... È lui che deve firmare il vostro libro?... Sta bene. Voi così trasfondete nella sua vita la quintessenza della vostra, e gli lasciate in eredità voi medesimo. Bravo, signore! siete un padre simile al pellicano.

Giboyer. Voi uscite del seminato, signor marchese; rientriamoci, se non vi spiace. Ecco la mia ultima parola: esigo l'istesso stipendio di Diodato.

Il marchese. E chi vi dice a voi...?

Giboyer. Non vorrete già occuparmi nella vostra polizia, non è vero? La esercitano altri che son più di me. In che dunque posso servirvi, fuorchè a surrogare il vostro campione? Voi avete pensato che la vergogna non mel vieterebbe, e avete avuto ragione, chè la mia coscienza non ha il diritto di far la scrupolosa. Ma se avete creduto di comprarmi per un tozzo di pane, vi siete ingannato davvero, perchè voi avete più bisogno di me che io non ne abbia di voi.

Il marchese. Oh! Oh! Che vanità!

Giboyer. No, signor marchese. Voi troverete forse qualche arnese letterario non meno capace di me a vuotare sul primo che incontra, un calamaio di veleno; ma l'inconveniente di questi ausiliari è che non si è mai sicuri di possederli. Quanto a me, mi avete nelle vostre mani, e cotesto mi mette in grado di dettare le mie condizioni.

Il marchese. Questo argomento bicornuto mi sembra irrefutabile. Diodato avea mille franchi al mese. Il comitato voleva fare una riduzione a questo titolo; ma io farò valere le vostre ragioni.

Giboyer. Ma forse non vorrà decidersi senza veder prima un saggio. Se vi stendessi per questa sera una tirata degna di Diodato?

Il marchese. Possedete abbastanza il suo stile ?...

Giboyer. Per bacco ! Per servirmene, definendolo, esso consiste nello straziare il libero pensatore, nell' arrovesciare il filosofo ; in una parola a tirar di mazza in difesa dell'arca santa. Un miscuglio di Bourdaloue e di Pulcinella; la facezia a servigio delle cose sante; il *dies iræ* suonato sul piffero.

Il marchese. Bravo ! rivolgete quest' armi contro i nostri avversari, e tutto andrà bene. Ditemi, vi sentite in istato di stendere un discorso da tribuna ?

Giboyer. Ma certo ! Io m'ho anche dell'eloquenza; ma allora è un altro paio di maniche.

Il marchese. Bene inteso. E qual pseudonimo prendereste? poichè non ci potete giovare sotto il vostro nome.

Giboyer. Gli è chiaro, e mi va per tutti i conti. Il ragazzo non saprà che sono io; e poi, ho spremuto nel suo bicchiere tutto il sugo dell'antico Giboyer. Passiamo ad altro. N' ho d' avanzo di quel povero uomo, a cui nulla riesce, e che non ha trovato modo di diventare un letterato col suo ingegno, nè un galantuomo colle sue virtù. Facciamo pelle nuova ! Evviva il signor di Boyergi !

Il marchese. Il vostro anagramma ? A meraviglia ! Io vi presenterò domani sera ai vostri banchieri (*dandogli un biglietto di banco*). Ecco per le vostre prime spese, e fate che rivedendovi, non vi riconosca più !

Giboyer. Fidatevi in me. Sono stato secondo trovarobe al teatro di Marsiglia.

Il marchese. A domani (*Giboyer esce*). Ouf ! che giornata !

Dubois (*entrando*). Il cavallo del signor marchese è sellato.

Il marchese. Andiamo ! (*prendendo il cappello ed i guanti*) che razza d' uomo !... è la cortigiana che guadagna la dote di sua figlia.

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO

Un salotto in casa Maniscalco — due porte laterali; camino in fondo — un telaio da ricamare a dritta.

SCENA PRIMA.

La signora Maniscalco seduta e ricamando. Massimiliano seduto presso di lei sopra uno sgabello.

Massimiliano (*leggendo*)

Poichè dinanzi a Dio tutte versai
Le lagrime del cor, a questi lochi
Pieni di melanconiche bellezze
L' ultimo volsi de' miei stanchi sguardi,
Pria di morir. E la sera, al chiarore
Li percorrea delle tacenti stelle.
Oh! come in poco tempo...

Signora Maniscalco. Temo che vi stanchiate, signor Massimiliano.

Massimiliano. No, signora.

Signora Maniscalco. Forse io abuso troppo di voi.

Massimiliano. Sono felicissimo che il mio ufficio di lettore riempia il vuoto del mio ufficio di segretario; non ho scritto una riga, da che sono qui presso il signor Maniscalco.

Signora Maniscalco. Voi leggete come un angelo.

Massimiliano. Siete molto indulgente.

Signora Maniscalco. Al modo con cui recitate la poesia, si capisce che la amate; io, vedete, l'adoro. Fate forse anche voi dei versi?

Massimiliano. Ne ho fatti, e così male, che non sono più tentato di provarmici.

Signora Maniscalco. Mi pare che se fossi nata un uomo, sarei stata un poeta;... un poeta o un soldato. Le donne sono assai da compiangere, credetelo a me. L'azione è ad esse vietata, e non possono nemmeno dare una forma ai loro sogni.

Massimiliano. Povere donne! (*A parte*) È da stupirsi che se ne trovino ancora. (*Forte*) Volete ch' io prosegua a leggere?

Signora Maniscalco. Se non vi faticate troppo. Quanto a me non mi stancherei mai di sentirvi. È così dolce questa musica!

Massimiliano (*leggendo*)

Oh! come in poco tempo il caldo e 'l gelo
Avean nella vallea disperse l' orme
Dei passi nostri! Oh! come in poco tempo
Ci oblïava la terra in quei sentieri
Sì noti ai nostri piè!

Signora Maniscalco. Eravate molto giovane, quando perdeste vostra madre.

Massimiliano. Avevo otto anni — (*leggendo*)

Un mar di piante
E d' erbe...

Signora Maniscalco. E non avete mai conosciuto vostro padre?

Massimiliano. Mai — (*leggendo*)

E d' erbe tutti ricoperti avea,
Tutti i vestigi del passato amore.

Signora Maniscalco. Povero giovane! Solo al mondo a ott' anni! Quanto coraggio vi sarà bisognato!

Massimiliano. No, signora: nessuno ha avuto meno affanni di me nella sua vita, grazie all' uomo angelico che mi ha raccolto.

Signora Maniscalco. È vostro parente, credo....

Massimiliano. Cugino in settimo, ossia in decimo grado. Ma i suoi benefizî hanno talmente stretti i nostri legami di parentela, che chiamandolo zio, gli fo torto di un grado. Egli non aveva figli, e mi ha, per così dire, adottato.

Signora Maniscalco. Ah! capisco benissimo, poichè anch'io non ho figli, e sarei tanto felice di trovar qualcuno a cui far da madre.

Massimiliano. Ma mi pare che siate proprio nel caso... Vostra figliastra....

Signora Maniscalco. Fernanda?... Sì... Ma io desidererei un figlio piuttosto. L' amore di un figlio deve essere più tenero. E d' altronde, povera Fernanda!, non le posso dar torto: la sua freddezza per me deriva dalla sua fedeltà per una tomba.

Massimiliano. Io credeva che avesse perduta la madre fin dalla culla.

Signora Maniscalco. Oh! tutt' altro. Aveva tre anni, e in noi donne la sensibilità è tanto precoce!

Massimiliano. Madamigella Fernanda avrà sciupato la sua in erba.

Signora Maniscalco. Non vi pare molto espansiva, n' è vero?

Massimiliano. Oh! no.

Signora Maniscalco. Buon Dio! È una picola selvaggia, che s' è

educata unicamente da sè. Forse non le manca una certa alterezza; ma come potrebbe mancarne affatto nella sua qualità di ricca erede?

Massimiliano. Perdonate, signora, non c'è bisogno di essere ricco per essere altero, poichè codesta è una virtù. Ma non è già alterezza quella di madamigella Fernanda, bensì alterigia.

Signora Maniscalco. Avete qualche motivo di lagnarvene?

Massimiliano. Di lagnarmene? — No, perchè non me ne importa nè punto, nè poco. Ma a dirla schietta, madamigella Fernanda ostenta con me un' indifferenza affatto inutile. Io mi mantengo al mio posto, e non ho la minima voglia di farmi richiamare al dovere. Sicch' ella spreca la sua freddezza con me.

Signora Maniscalco. Forse sarà pel vostro meglio. Ella teme forse...

Massimiliano. Che cosa?

Signora Maniscalco. Voi siete giovane, essa è bella.

Massimiliano. Ed ha letto qualche romanzo, ove qualche povero segretario s' innamora della figlia di un barone. Ma può rassicurarsi, ch' io non son punto pericoloso, e fra noi due v' è un fiume di ghiaccio.

Signora Maniscalco. E quel fiume è?

Massimiliano. La sua dote, di cui facilmente mi stimerebbe innamorato. Le giovani ricche,... brrrr... il fruscio dei loro abiti somiglia al fruscio dei viglietti di banco, nè io leggo altra cosa nei loro begli occhi, fuorchè « la legge punisce il falsificatore ».

Signora Maniscalco. Vi lodo per siffatte idee, e capisco che non mi sono ingannata sul conto vostro. Oh! bisogna pur confessarlo, tanta fermezza di sentimenti non si trova che negli uomini educati alla scuola della sventura.

Massimiliano. Ma no, signora, ve lo ripeto, egli è il solo maestro che io non abbia avuto, grazie al mio caro protettore.

Signora Maniscalco. Non arrossite di aver provato la miseria, signor Massimiliano. Non ne arrossite almeno dinanzi a me.

Massimiliano. Nè dinanzi a voi, signora, nè dinanzi a nessuno. Ma in verità, se l'ho esperimentata, fu in una età in cui non si capisce e non si serba memoria. Non mi rimane della mia fanciullezza che un' impressione spiacevole, quella del freddo. E nondimeno vedendo de' geloni sulle mani degli altri miei piccoli compagni, sarei stato umiliato di non averne anch'io (*sorridendo*) e ne avevo.

Signora Maniscalco. Sta bene in un uomo scherzare sulle sue sventure : l' allegria è la forma più virile del coraggio.
Massimiliano (a parte). Insiste, la buona signora.
Signora Maniscalco. S' io avessi un figlio, lo vorrei vedere sorridente nella sua forza, come voi. Vi pregherei di fargli da amico... anzi da Mentore, poichè sarebbe ancora molto giovane...
Massimiliano (a parte). Costei si sarà maritata tardi.
Signora Maniscalco. Amatemi un poco, signor Massimiliano.
Massimiliano. Ma certo, signora.

SCENA II.

Gli stessi — Fernanda.

Fernanda (apre la porta e fa atto di ritirarsi).
Signora Maniscalco. Avanti, cara! Non giungete importuna. Il signor Massimiliano si compiace di leggermi, e se i bei versi non vi mettono spavento, sedete al vostro telaio e ascoltate.
Fernanda. Volentieri, signora (*spiega il ricamo e si prepara a lavorare*).
Massimiliano (a parte e accennando alla signora Maniscalco). Come mi guarda ! sarebbe possibile ?... Oibò !
Signora Maniscalco (appressandosi a Fernanda). È molto grazioso quel quadretto ; badate di non perderlo, come l' ultimo.
Fernanda (lavorando) — Oh ! si ritroverà.
Signora Maniscalco. Quando nessuno ne avrà più bisogno.
Fernanda. Può essere.
Signora Maniscalco. Non mi leverete mai di testa che non l' abbiate detto perduto per non mostrarlo alla signora Matheus.
Fernanda. E perchè non avrei voluto mostrarglielo ?
Signora Maniscalco. Perchè vi erano tre mende, se non m' inganno.
Fernanda. Che cosa leggevate ?
Signora Maniscalco — Jocelyn. Vorreste ripigliare, signor Massimiliano ?
Massimiliano (a parte). Ha un modo singolare di guardar le persone (*legge*).

L' ellera tortüosa e i pruni intorno
Vi feano inciampo e quell' erba, oimè lasso!
Che altra volta calcai, or più non sente
Il suon dei passi miei, nè mi conosce.

Bruttato il lago di cadute foglie,
Al suol le respingea con torbid' onda,
Nè più l'imago rifletteva...

Signora Maniscalco (*a Fernanda*). Ma che cosa cercate adesso? Io non posso star attenta quando alcuno si muove intorno a me.

Fernanda. Non trovo il mio gomitolo *bleu*.

Signora Maniscalco. Voi perdete tutto.

Massimiliano (*alzandosi*). Lasciate, madamigella...

Fernanda (*seccamente*). Non v' incomodate, signore, l' ho trovato.

Massimiliano (*a parte cogliendo il gomitolo e riponendolo sul caminetto*). Ed io pure! — Donna Perpetua!

SCENA III.

Gli stessi, Maniscalco (*con un manoscritto in mano*).

Maniscalco. Cercavo appunto di voi, signor Gérard. Buon giorno, Fernanda (*Essa gli porge la fronte da baciare senza sospendere il lavoro*). Ecco del lavoro, caro amico.

Massimiliano. Io mi lagnava già della mia inerzia.

Maniscalco. D' ora in poi non avrete a lagnarvene, state tranquillo.

Fernanda. Ebbene! che c'è?

Maniscalco. Che c'è? Non hai notato da tre giorni che ho l' aria pensosa ed inquieta?

Fernanda. No.

Maniscalco. È strano. Credevo di averla, o almeno lo dovevo. Finisco di scrivere un discorso che sarà un colpo di cannone.

Fernanda (*alzandosi ed avvicinandosi a suo padre*). Un discorso? Stai dunque per arringare?

Maniscalco. Lo debbo.

Fernanda. Ahi! padre, la parola è d' argento, ma il silenzio è d' oro.

Maniscalco. Vi sono delle contingenze, figlia mia, vi sono delle posizioni in cui il silenzio è una diserzione, per non dire una complicità. Non è vero, Aglae?

Signora Maniscalco. Senza dubbio. Vostro padre deve dar prova di sè al suo partito, alle sue alte amicizie, alla sua parentela coi Vertpillière.

Fernanda. Siete voi, signora, che ve lo inducete?
Signora Maniscalco. Vi rincresce forse di vederlo uscire dalla sua oscurità?
Fernanda. La mia vanità non era offesa dalla sua vita tranquilla: il suo nome senza splendore bastava a me che lo amo (*a Maniscalco*). Che ambizione ti prende? Io sarò disperata il giorno in cui salirai quella maledetta tribuna.
Maniscalco. Non è ambizione, figliuola mia, è dovere; non cercare di dissuadermi, chè sarebbe inutile. L'onore parla e deve essere ascoltato (*Fernanda torna al suo telaio*). Mio caro Gérard, mi farete il piacere di ricopiare questi miei scarabocchi, col vostro più bel carattere. Altrimenti non saprei leggerli io stesso.
Fernanda. Ah! leggerai?
Massimiliano. Mi metto subito all' opera.
Maniscalco. Percorrete un poco prima lo scritto, per vedere se decifrate facilmente (*a Fernanda*). Sì, leggerò: imbarazza meno. Eh! la mia piccola diffidente, leggerò il mio primo discorso; quanto al secondo, vedremo (*battendole leggermente la guancia*). Tu dunque pigli tuo padre per un coso? (*Fernanda gli bacia la mano, Massimiliano siede da un canto e percorre il manoscritto*).
Un servidore (*annunziando*). La signora baronessa Pfeffers.

SCENA IV.

Gli stessi, la baronessa (con un ricamo arrotolato nel suo manicotto).

Signora Maniscalco. Oh! baronessa!...
La baronessa. Voi non ricevete oggi, o signora, ma non ho potuto passare innanzi la vostra porta senza picchiare, benchè speri sempre di vedervi da me domani a sera.
Maniscalco. Cadesse il mondo, ci verremo!
La baronessa. Il signor oratore sta bene?
Maniscalco. Tanto bene che mi appresto alla lotta, signora!
La baronessa. Dite al trionfo (*alla signora Maniscalco*). Debbo anch' io pregarvi, o signora, di un piccolo favore.
Signora Maniscalco. Mi dispiace che sia piccolo.
La baronessa. Siamo tutte e due patrone dell' opera de'fanciulli Chinesi: ho collocato tutti i miei viglietti e me ne domandano degli altri. Potete cedermene una dozzina?

Maniscalco. I suoi sono meno ricercati dei vostri, cara baronessa.

Signora Maniscalco (a parte). Che sciocco! *(forte)* Vado a vedere se me ne rimane qualcuno.

La baronessa. Se vi dovete disturbare, preferisco che me li mandiate.

Signora Maniscalco. No: amo meglio darveli subito. È più sicuro, e forse me li strapperebbero di mano.

Maniscalco (piano). Ma se li hai ancora tutti!

Signora Maniscalco (piano). Voi non dite che degli spropositi. *(esce)*

La baronessa (avvicinandosi al telaio di Fernanda). Ah! Siete anche voi della Società de' tabernacoli, madamigella Fernanda.

Fernanda. No, signora.

La baronessa. Come! quel che lavorate, non è un pezzo pel tappetto *dei fedeli?* (1)

Fernanda. È tutto quel che si vuole.

La baronessa. Nondimeno questo è il contorno di regola. Guardate questo. *(spiega il ricamo che ha nel suo manicotto)*

Fernanda (a parte). Vedi un po'!

Maniscalco. È lavoro vostro?... graziosissimo!...

Fernanda. È molto grazioso! Vi avrà costato... molto tempo, n'è vero?

La baronessa. Oh! non tanto.

Signora Maniscalco (tornando). Non me ne rimangono che nove: eccoli.

Maniscalco (mostrandole il ricamo della baronessa). Guardate un poco, mia cara.

Signora Maniscalco (a Fernanda). Ah! l'avete ritrovato?

Maniscalco. Che cosa dite?

Signora Maniscalco. Oh buono! questo è il pezzo di Fernanda, che io credeva perduto.

Maniscalco. Voi sognate, cara.

Signora Maniscalco. È facile riconoscerlo... Ecco le tre mende, non è vero, Fernanda?

Fernanda. In fatti, è vero.

La baronessa (a parte). Oimè!

Massimiliano (a parte), Oh bella!

(1) Allusione all' uso odierno di certe signore Francesi che ricamano tappetti per le chiese.

Maniscalco (a parte). Per bacco! che imbroglio è questo?

La baronessa (minacciando Fernanda col dito). Ah, cattivella! Avevate riconosciuto il vostro lavoro, e mi burlavate domandandomi se m'avea costato molto tempo.

Fernanda. Volevo farvi confessare che le vostre buone opere non vi lasciano il tempo di ricamare.

Maniscalco (a parte). Questa ragazza ha dello spirito, quando occorre.

Signora Maniscalco. In grazia, ditemi, di che si tratta.

La baronessa. Quale donna al mondo fa il suo ricamo da sè stessa, e non si pettina che coi propri capelli? Questi sono inganni così comuni e tanto tollerati, che, quando ci si stacca una finta treccia alla presenza dei nostri amici, ce la torniamo a legare ridendo (*rotola il suo ricamo*) ed io fo lo stesso.

Maniscalco (a parte). Quant'è cara! non si può avere più grazia!

La baronessa. Quel che mi stupisce in questa faccenda, non è già che il ricamo non sia mio, poichè l'ho comprato; ma più tosto che sia il vostro, madamigella.

Maniscalco. In fatti, da chi mai vi fu venduto?

Signora Maniscalco (a Fernanda). Io ho sempre sospettato della vostra cameriera.

Fernanda. Povera Giannina! Non è capace...

Signora Maniscalco. Non è la prima volta che i vostri lavorucci si smarriscono, ed è probabile che essa ne faccia commercio.

La baronessa. E che la povera vecchia da cui noi li ricompriamo, sia una manutengola — Un altro disinganno della carità!

Maniscalco. È un affar molto serio. Chiamate Giannina, chè la voglio interrogare.

Fernanda. No, padre; io vi spiegherò più tardi questo gran mistero.

Signora Maniscalco. E perchè non subito?

Maniscalco. Chiamate Giannina.

Fernanda. Ebbene, poichè mi si costringe a dirlo, son io che regalo queste inezie alla povera vecchia Arduino.

Massimiliano (a parte). Ah! così è?

Signora Maniscalco. Non c'è bisogno di arrossire per questo.

La baronessa. E poi, signora, perchè costringerla a confessare la propria generosità?

Fernanda. Sono cose ridicole, quando non sono segrete.

Signora Maniscalco. Questa è una carità romanzesca.

Maniscalco. Non ti basta il danaro per fare elemosina?

Fernanda (con impazienza e con le lagrime agli occhi). Tutti i poveri non accettano la limosina. Quella vecchia è altera: avvezza a vivere dal suo ago, la sua vista s'indebolisce, ed io cerco di supplire ai suoi occhi. Qui non c'è nulla di romanzesco, ed in verità non capisco come mi si tormenti per sì poca cosa.

Maniscalco. Andiamo, calmati! non c'è poi gran male.

Massimiliano (sotto voce). Credo anch'io.

Maniscalco. Che cosa dite?

Massimiliano. Che leggo benissimo e vado al mio compito. (*esce*)

La baronessa (a Maniscalco). È il vostro segretario? Un giovane di garbo. Addio, cara signora, vi lascio mortificata pel dispiacere che ho cagionato a madamigella Fernanda. Vado a portare questo pomo della discordia a San Tommaso d'Aquino, e state sicura che non paleserò la vostra partecipazione a questa buona opera.

Il servidore (annunziando). Il signor conte d'Outreville.

SCENA V.

La baronessa, appoggiata al camino. La signora Maniscalco, Maniscalco, il conte, Fernanda.

Maniscalco. Buon giorno, signor conte!

Il conte (senza vedere la baronessa). Come stanno queste signore? le loro fisonomie rispondono per loro. Mio cugino mi ha dato appuntamento qui...

Maniscalco. Condorier?

Il conte. Ma vedo che nella mia premura ho anticipato...

Signora Maniscalco. Siete troppo amabile, signor Conte.

La baronessa. Addio, cara!

Il conte. Oh! scusate, signora baronessa, non vi avevo veduta.

La baronessa. Credevo non mi aveste ravvisata.

Il conte (avvicinandosi al caminetto). Potete credere che dopo avervi veduta una volta?...

La baronessa. Tanto più il credo che a San Tommaso d'Aquino voi avete il vostro posto poco distante da me, e nondimeno non mi salutate.

Il conte. S'avessi potuto immaginare che mi faceste l'onore di riconoscermi...

La baronessa. Oh! gli onori che io posso fare, vi importano poco. Vi ho invitato a casa mia, e non ci siete venuto. Vi faccio forse paura?

Il conte. Oh! no.

La baronessa. Ebbene, procurate di meritarvi il mio perdono.

Il servitore (annunziando). Il signor marchese d' Albariva!

SCENA VI.

Gli stessi, il marchese.

La baronessa. Questa volta, scappo; avrei troppi rimproveri da farvi, Marchese.

Il marchese. E perchè, bella signora?

La baronessa. Ve lo dirà vostro cugino. A domani dunque, mia cara. E voi pure, mia bellina. (*esce*)

Il conte (a parte). Mi ha riconosciuto!

Maniscalco. Che grazia! che disinvoltura! Par sempre in casa sua.

Fernanda. Pareva che fossimo noi ricevuti da lei.

Il marchese. Ma ciò che ammiro particolarmente in lei, è il tatto. Ha capito che ho da parlarvi di cose serie, e ha lasciato libero il campo. Andate a vedere, cara Fernanda, se è proprio partita.

Fernanda. Senza tornare ad avvisarcene, non è vero?

Il marchese. Infatti è inutile. (*Fernanda esce*)

SCENA VII.

Signora Maniscalco, Maniscalco, il marchese, il conte.

Signora Maniscalco. Incomodo anch' io?

Il marchese. Tutt'altro; anzi conto su voi perchè mi aiutiate a perorare la mia causa. Ma sediamoci.— Signora, a voi già non ripugna, come all' amico Maniscalco, di maritare Fernanda con un gentiluomo.

Signora Maniscalco. Io non ho i motivi che ha lui, per temere un parentado aristocratico. Per me non sarebbe un uscir della mia sfera, ma un rientrarci.

Maniscalco. Buon Dio! questa ripugnanza di cui parlate, caro amico, non è proprio una ripugnanza... cosa volete?... è piuttosto una modestia troppo esagerata.

Il marchese. Otto giorni fa, l' avrei capito fino a un certo punto: ma oggi non vi è gentiluomo che non si credesse onorato d'imparentarsi con voi, tanto è vero ch'io vengo a chiedervi la mano della mia pupilla per il signor conte d' Outreville, qui presente, unico erede de' miei beni e del mio nome.

Maniscalco. Possibile! voi consentireste, signor marchese ?...

Signora Maniscalco (*piano al marito*). Un po' di dignità, signore ! (*Forte*) Noi siamo onorati dalla domanda che vi compiacete indirizzarci; ma dobbiamo prima di tutto consultare il cuore della nostra cara Fernanda.

Maniscalco. Oh ! è vero.

Il marchese. È giustissimo, signora : ma non si potrebbe consultarla subito ? Vi parrebbe inconveniente che mio cugino perorasse egli stesso la sua causa presso Fernanda ?

Maniscalco. Oh ! niente affatto, marchese.

Signora Maniscalco (*piano*). Voi mostrate troppo desiderio...

Il marchese. E voi, signora ?

Signora Maniscalco. A me codesto non pare troppo regolare.

Il marchese. È vero: ma non si potrebbe conciliare l'etichetta coll'impazienza di questo giovane ? (*piano al conte*) Via dite qualche cosa.

Il conte (*freddamente*). Ve ne prego, signora !

Signora Maniscalco. Poichè tutti lo vogliono...

Maniscalco. Or su mandateci Fernanda, mia cara (*piano*). E preparatela un poco.

Signora Maniscalco. Vi ripeto che mi pare un po' troppo presto — ma infine mi arrendo (*esce*).

SCENA VIII.

Maniscalco, il marchese, il conte.

Maniscalco. Adesso che mia moglie non c' è più, lasciate che vi dica francamente, caro marchese, che sono felice e superbo di diventarvi parente.

Il conte. Son io, o signore, che debbo rallegrarmene.

Maniscalco. Non volevo dare che ottocento mila lire a mia figlia, ed invece farò il conto tondo, e le darò un milione.

Il conte. Di grazia, signore, non parliamo di queste miserie.

Il marchese. Anzi parliamone: mio cugino non possiede che dieci

mila lire di rendita per adesso; ma io ne ho settanta che gli lascerò più tardi... più tardi che potrò...

Maniscalco. Per Bacco! ne ho altre cento da offerirgli il giorno dei miei funerali.

Il marchese. I miei... cioè i vostri nipotini saranno abbastanza agiati.

Maniscalco. Perchè vi correggete, mio caro Condorier? dite i nostri nipotini. Non porteranno essi il vostro nome? Per Dio! noi siamo parenti, marchese... congiunti almeno per parte di donna.

Il marchese (*spensierato*). Noi lo eravamo da gran tempo.... per le nostre opinioni.

Maniscalco. Ma che stanno facendo di là? Scommetto che la signora Maniscalco ci fa aspettare per decoro.

Il marchese. Andate a sollecitarle, io vi raggiungerò.

Maniscalco. Vado subito (*guardando il conte dalla porta*). Quanto è bello!

SCENA IX.

Il marchese, il conte.

Il marchese. E dunque, mio caro, voi andate all' altare come un condannato. Io non voglio poi la vostra infelicità, e se la fidanzata non vi piace, ditelo.

Il conte. Non è già che non mi piaccia, ma.....

Il marchese. Dite, dite senza riguardi. A me non mancano eredi. *Uno avulso non deficit alter*, per parlare il vostro linguaggio. Ricorrerò in tal caso ad un altro ramo... quello dei Valtravers. Sono un poco disgustato con loro, ma sarà facile il ravvicinamento... *aureus*, perdio!

Il conte. Cugino, in nome del Cielo, non andate in collera!

Il marchese. Non vado punto in collera. Vi rimetto soltanto nella vostra piena libertà, poichè è chiaro che questo matrimonio non vi dà nel genio.

Il conte. Ma sì, cugino!

Il marchese. Ah! non vi pare Fernanda abbastanza bella? fatene voi una d'uguale!

Il conte. Ma se io avessi la sventura di spiacerle, malgrado il mio buon volere?

Il marchese. Mi rincrescerà per voi, ma chiamerò uno de' Valtravers. Ciò vi serva di regola.

Il conte. Che imbarazzo, mio Dio! (*Fernanda comparisce alla porta a sinistra*).

Il marchese (piano). Eccola io vi lascio.

Il conte (piano). Non so come principiare.

Il marchese (piano). È tanto difficile? « Madamigella, io ho il consenso dei vostri genitori, ma non voglio ripetervi che da voi stessa » (*A Fernanda*) Credevate trovar qui la vostra matrigna, figlia mia, ma essa e vostro padre ci hannò lasciati; anzi vado a domandar loro soddisfazione (*esce*).

SCENA X.

Il conte, Fernanda.

Il conte (a parte). Ha una bella testina; ma che differenza fra lei e la divina Pfeffers! Se mi rifiuta, son rovinato! (*forte*) Madamigella, saprete già il motivo...

Fernanda. Sì, signore.

Il conte. Ho il consenso dei vostri genitori, ma non voglio ripetervi che da voi stessa, e spero che voi non vorrete disapprovare un tale sentimento.

Fernanda. È delicato in uno e prudente; poichè, vedete, io non sono di quelle che si possano maritare, senza prima consultarle. Noi non ci conosciamo, signore: per far conoscenza, volete che ci parliamo con tutta franchezza?

Il conte. Volentieri, madamigella; la franchezza è la mia qualità principale.

Fernanda. Tanto meglio! È quella ch'io amo al dissopra di tutte le altre. Or dunque, perchè volete sposarmi?

Il conte. Ma... perchè non ho potuto vedervi, senza...

Fernanda. Perdonate, ma voi dimenticate già i nostri patti. Noi ci siamo veduti tre volte; abbiamo scambiato tre parole, ed io non ho la vanità di credere che ciò abbia bastato a sconvolgervi il cervello.

Il conte. Voi siete ingiusta con voi stessa, madamigella.

Fernanda. Come stentano gli uomini ad essere sinceri! Per levarvi d'imbarazzo aggiungerò che, se mi sposaste per amore, io stimerei obbligo di sincerità il rifiutarvi, poichè vi sarebbe fra noi due una disuguaglianza di sentimenti che formerebbe la vostra infelicità, per quanto poco foste sensibile.

Il conte. Però... Se non vi è propriamente in me quel che in linguaggio mondano si chiama amore, credete bene che vi sono almeno tutti quei sentimenti che lo sposo deve alla sposa.

Fernanda. A meraviglia! Ma quei sentimenti non sono poi così forti da spingere un gentiluomo ad un matrimonio disuguale, sicchè dovete avere qualche motivo particolare, e desidero di conoscerlo. Non dubito punto che non sia lodevole, ma egli è soltanto perchè la stima che intendo avere di mio marito, non sia offuscata pur dall' ombra d' un dubbio. . . Voi esitate a rispondermi?

Il conte. No, madamigella. Io vi sposo per deferenza al desiderio di mio cugino, deferenza che mi è cara, ve ne assicuro.

Fernanda. Dovevo immaginarmelo. Se non si oppone ad un matrimonio così disuguale, vuol dire che lo impone.

Il conte. Egli nutre per voi una tale affezione...

Fernanda. So benissimo : è solo al mondo, io sono la sua pupilla, ed il suo cuore è vincolato a questo legame, comunque debole. Andate, signor conte, andate, ed annunziategli che sarà eseguito il suo desiderio.

Il conte. Quanta gratitudine, madamigella!

Fernanda. Non me ne dovete alcuna, signore... Io accetto un nome onorevole, onorevolmente offerto, e vi prometto di portarlo degnamente.

Il conte. Ed io per mia parte vado a rallegrare mio cugino con questa lieta notizia. (*esce*)

Fernanda (*dopo breve silenzio*). O con questo, o con un altro, quel che preme è che io esca da questa casa — Povero padre!

SCENA XI.

Fernanda, Massimiliano.

Massimiliano (*col manoscritto in mano*). Perdonate, madamigella, credevo di trovar qui il vostro signor padre.

Fernanda (*andando a sedere al suo telaio*). Credo che sia nella sala grande; ma temo non gli possiate parlare, perchè è seriamente occupato.

Massimiliano (*a parte*). Bene, bene, lascerò la parola in bianco — Strana ragazza! (*Ripone il manoscritto sopra il camino, vi prende il gomitolo di lana, e avanzandosi verso Fernanda*).

Ecco il vostro gomitolo *bleu*, madamigella — Ma che vi ho fatto? Perchè mi trattate così duramente? Finchè ho potuto credervi una signorina qualunque, mi stimava molto al di sopra del vostro disprezzo, e non me ne curava punto. Ma quella che presta i suoi occhi alla vecchia Arduino, non disprezza la povertà di chicchessia, epperò vengo a domandarvi francamente in che ho potuto demeritare la vostra stima.

Fernanda (*senza alzare gli occhi dal suo lavoro*). Mi duole, o signore, che il mio contegno vi incresca. Ma ei fu sempre uguale anche coi vostri predecessori, senza nuocer per nulla alla loro carriera.

Massimiliano. Non avete altro da rispondermi?

Fernanda. Niente altro.

Massimiliano. In vero, madamigella, s'io fossi l'infimo degli uomini, non potreste trattarmi peggio.

Fernanda (*alzandosi*). Addio, signore.

Massimiliano (*ponendosi tra lei e la porta*). No, madamigella, no! Voi non mi lascerete così. Io leggo un disprezzo indicibile negli occhi vostri, e la spiegazione che vi chiedevo, ora la esigo.

Fernanda (*con alterigia*). Sapete bene ch' io non posso darvene alcuna.

Massimiliano. Vi giuro che non so niente, che non intendo niente, tranne che io son ferito nell'onor mio. Rispondetemi, ve ne supplico. Chi mi ha calunniato? Di che mi si accusa?

Fernanda. Di nulla, signore. Non se ne parli più, ve ne prego.

Massimiliano. Madamigella, voi siete buona; voi fate limosina col cuore più che colla borsa. Abbiate dunque pietà del mio strazio, poichè si tratta di ciò ch' io mi ho di più caro al mondo.

Fernanda. A che mirate con codesta commedia? Sperate forse di farmi dire ciò che arrossisco di sapere? Lasciatemi andare.

Massimiliano. Ma voi non profferite parola che non mi ferisca come un coltello nel cuore; io vi scongiuro in ginocchio...

Fernanda. Riserbate quell' atto per...

Massimiliano. Per chi?

Fernanda. Per la vostra carriera. (*va per uscire*)

Massimiliano. Ah! Intendo...! (*Fernanda si ferma sulla soglia*). Qui, vi sono stati degli sciagurati... e voi mi giudicate simile a loro. La mia giustificazione non sarà lunga, e spetta a voi, anzi che a me, di abbassar gli occhi dinnanzi al vostro sospetto. An-

date... io vi compiango più che voi non m'oltraggiate... povera fanciulla, ch' avete perduta la santa ignoranza del male!

SCENA XII.

Gli stessi, Maniscalco, il marchese.

Maniscalco. Bravo, signor Gérard, così si lavora, eh?

Massimiliano. Io pregava madamigella di incaricarsi presso di voi, o signore, d' una comunicazione alquanto spiacevole per me, di darvi insomma la mia dimissione.

Maniscalco. Come! la vostra dimissione? Ma io non l'accetto. Voi mi piantate proprio nel momento ch'io aveva più bisogno di voi.

Il marchese. E questo, mio caro, non va bene.

Massimiliano. Forse non mi sono bene spiegato, o signore; io non sono tale da disconoscere i vostri benefizi col lasciarvi adesso nell'imbarazzo. Volevo soltanto pregarvi di trovarmi un successore. Io rimarrò finchè lo abbiate trovato.

Maniscalco. Non vi so dire quanto codesto m' infastidisca, poichè m'ero avvezzo con voi, e non posso soffrirle le faccie nuove.

Il marchese. Ma che ubbie vi passano per la testa?

Maniscalco. Vi si offre forse un posto migliore?

Massimiliano. No, signore. S'io lascio il vostro servigio gli è per tornare al mio. Io sono abituato a non dipendere che dal mio lavoro, e mi sento incapace d' ogni altra soggezione.

Maniscalco. A non dipendere che dal vostro lavoro? Ma non mi avete confessato perdio! che prima d'acconciarvi con me, lavoravate per una stamperia a trenta franchi il foglio in piccolo carattere?

Massimiliano. In piccolo carattere, sì, signore.

Maniscalco. E volete riprendere questo mestiere da disperato?

Fernanda (a parte). Io gli ho fatto perdere il pane.

Maniscalco. Ma questa è una bestialità.

Massimiliano. Ricordatevi la favola del *lupo e del cane* (1).

Maniscalco. Ma qui siete forse trattato come un cane? Vi si manca di riguardi?

Massimiliano. Tutt' altro, signore. Ma per una stranezza del mio carattere, che non posso mutare a mio talento, tutte le cure che si prendono per farmi dimenticare l'umile mia condizione, non servono che a rinfacciarmela sempre più. È un'ingiustizia, una

(1) Favole di Lafontaine — Lib. 1°, fav. 5ª.

ridicolaggine, se volete, non ne accuso che me solo, ma io soffro, e me ne vado. (*Fernanda esce dalla parte sinistra*)

Il marchese (*a parte*). Qui sotto v' è qualcosa.

Maniscalco. Siete un orgoglioso: che cosa volete ch' io dica ? nè io vi posso trattenere per forza.

Il marchese (*piano a Maniscalco*). Lasciate che io gli parli.

Maniscalco. Parlategli pure. (*esce da dritta*)

SCENA XIII.

Il marchese, Massimiliano.

Il marchese. Dunque, amico ? come è questa faccenda ?

Massimiliano. Avreste dovuto avvisarmelo, signor marchese, che io entrava in questa casa per far da cicisbeo alla signora Maniscalco.

Il marchese. Ah ! è questo che vi inquieta ? Avete dato nell' occhio alla buona signora? Rassicuratevi; essa non vi costringerà a lasciarle il vostro mantello. È una persona romantica,ma platonica,ed il suo eroe non è forzato di prender parte al suo romanzo, di cui essa è il personaggio esclusivo. Convinta di essere amata, gode combatter seco stessa delle finte battaglie e in fin delle fini ella trionfa del pericolo immaginario, confinando il seduttore in un buon impiego. Voi capite dunque che potete restare.

Massimiliano. Signor marchese, questa è una circostanza attenuante per la signora Maniscalco, ma non per il disgraziato che usufrutta le sciocchezze di questa dama. Se io incontrassi uno dei miei predecessori,non lo saluterei neppure dopo questa spiegazione.

Il marchese. Voi siete molto altero.

Massimiliano. E me ne biasimate ?

Il marchese. No certo.

Massimiliano. Condiscendendo a restar ancora qualche giorno in questo stato intollerabile, io credo di sdebitarmi interamente verso di voi, signor marchese, e verso il signor Maniscalco — Non mi chiedete di più.

Il marchese. Non so che rispondere.

Maniscalco. Torno in biblioteca, e non la lascerò più fino all'arrivo del mio successore. (*esce*)

Il marchese. Questo bastarduccio meriterebbe di essere gentiluomo. (*esce*)

Fine del secondo atto.

ATTO TERZO

La biblioteca di Maniscalco — Una sola porta nel fondo — A sinistra del pubblico, un piccolo armadio a scompartimenti che presenta il lato posteriore ai personaggi — Verso il mezzo, un po' a dritta, un sofà e un tavolino rotondo.

SCENA PRIMA.

Maniscalco
(solo, in piedi nel bel mezzo, dietro il sofà — sul tavolino vicino a lui è un bicchiere d'acqua — egli beve).

E siatene ben convinti, o signori, la sola base solida dell' ordine politico, coma dell'ordine morale, è la fede! Al popolo bisogna insegnare, non i diritti dell'uomo, ma bensì i diritti di Dio: imperocchè le verità dannose non sono punto verità. L'istituzione divina dell' autorità, ecco la prima e l' ultima parola dell'istruzione primaria. (*Avanzandosi col suo manoscritto in mano*). Ecco, io so la mia prima parte per filo e per segno. Ci ho durato qualche fatica, perchè ho la memoria restia come il diavolo — ma... la memoria è una facoltà subalterna. — Decisamente io reciterò: è magnifico questo discorso. Amerei proprio sapere chi l' ha fatto per ordinargli anche l'altro. Non so se produrrà sulla Camera lo stesso effetto che produce sopra di me, ma mi sembra inconfutabile. Esso mi conferma nelle mie convinzioni, dirò meglio mi sublima. Gran bella cosa l' eloquenza! Io era nato per essere oratore. Ho la voce, ho il gesto, qualità che non s' acquistano: quanto al resto (*guardando il manoscritto*) lo si acquista quando si vuole. Ma questa bestia di Gérard non finisce mai di far colazione, ed io vorrei avere il seguito del mio discorso, poichè non ho molto tempo d'impararlo da oggi a domani. Non mangiate più alla mia tavola, caro amico, se codesto vi umilia; ma non mi rubate un' ora ogni volta che mangiate; il mio tempo è prezioso. Ecco, la sua smania d' indipendenza si riduce al bisogno di digerire fumando. Non è più possibile la società col sigaro. Tutto si collega; i cattivi modi partoriscono i cattivi costumi, e ponendo ben mente, o signori, vi convincerete che la strada delle rivoluzioni è ingombra dalle rovine delle convenienze... Ma ecco ch' io improvviso adesso.

SCENA II.

Maniscalco, Massimiliano.

Maniscalco. Ebbene, giovinotto, si fa colazione meglio all'albergo che in casa mia, non è vero? o almeno più comodamente e senza rimorsi.

Massimiliano. Signore, non mi restano a copiare che poche pagine del vostro discorso, ed avrò terminato fra un' ora.

Maniscalco. Datemi quel che è pronto, affinchè possa studiarlo.

Massimiliano (*estraendo dei fogli dal cassetto dell' armadio*). Ecco, signore. Io mi son fatto lecito di aggiungere qualche parola necessaria alla costruzione grammaticale, e che senza dubbio vi era restata sulla punta della penna.

Maniscalco. Io scribacchio così in fretta...

Massimiliano. Altre erano illeggibili, ed io le ho rifatte secondo il senso della frase : per esempio *prolegomeni, sintetica, logomachia.*

Maniscalco. Veggo con piacere che vi sieno famigliari i segreti della lingua.

Massimiliano. Questi non sono segreti per nessuno.

Maniscalco. Per nessuno! Voi siete un uomo di merito, mio caro Gérard. Schiettamente, fra noi, che ve ne sembra del mio discorso ?

Massimiliano. Mi turba molto, signore, anzi mi irrita.

Maniscalco. Vi irrita ?

Massimiliano. Come tutti i ragionamenti ai quali non c'è che rispondere, e contro cui protesta ad ogni modo il sentimento interno.

Maniscalco. Voi confessate che non c'è che rispondere? Mi basta.

Massimiliano. La seconda parte sopra tutto è molto energica.

Maniscalco. Ah! sì.

Massimiliano. Confesso che ho bisogno di raccogliere le mie idee per difenderle da un sì vivo assalto.

Maniscalco. Voi mi rallegrate : e spero di produrre una grande sensazione. Ora termino d'impararlo a memoria, poichè un discorso letto è sempre freddo, e voi me ne porterete la fine in camera mia. Poi, se vi piacerà, ne faremo una replica generale, in cui voi fingerete d' interrompermi, come il publico, per assuefare la mia memoria al tumulto delle assemblee.

Massimiliano. Sono ai vostri ordini. (*Maniscalco esce*)

SCENA III.

Massimiliano solo.

In verità, io sono turbato e irritato. Turbato, è naturale, poichè veggo vacillare innanzi a me l'edificio delle mie idee. Ma irritato? Contro di chi? Forse contro la verità? Sarebbe una sciocchezza, e non di meno è così. La mia ragione si mette per una via in cui io non voglio seguirla, e mi pare che ella passi nel campo del nemico. Di qual nemico? Odio io forse qualcuno? No — neppure questa giovane. È un prodotto singolare della civiltà quella fronte pura, quegli occhi limpidi e quell' anima appassita! E dire ch' io la prendeva quasi per un angelo con quella sua vecchia Arduino? Ah! signorina, voi accarezzate la povertà che piange e s'inginocchia, mentre insultate quella che sta ritta e silenziosa. I poveri sono per voi altrettanti balocchi della carità... Assolutamente io la detesto.

SCENA IV.

Massimiliano, Signora Maniscalco (con un libro in mano).

Massimiliano (a parte). E ora ecco quest' altra!

Signora Maniscalco. Vi riporto *Jocelyn.*

Massimiliano (S' inchina, siede allo scrittoio e si mette a scrivere. La Signora Maniscalco ripone il libro nella biblioteca: un momento di silenzio).

Signora Maniscalco. È da ieri che non vi si vede, signor Massimiliano, ed io so che ci abbandonate a causa di mio marito.

Massimiliano. Sì, signora.

Signora Maniscalco. Il vero motivo della vostra determinazione è proprio quello che avete esposto al signor Maniscalco?

Massimiliano. Certamente.

Signora Maniscalco. Manco male. Io temeva che mia figliastra vi avesse offeso in qualche cosa.

Massimiliano. No, signora.

Signora Maniscalco. In tal caso, voi ci lasciate senza rancore, e non vorrete dimenticare che questa casa fu la vostra per qualche giorno. Il segretario parte, ma l' amico ritornerà, spero.

Massimiliano. Senza dubbio, signora.

Signora Maniscalco. Io aveva bisogno di questa promessa, poichè voi m'avete inspirata una vera amicizia, signor Massimiliano.

Massimiliano. Siete troppo buona, signora.

Signora Maniscalco. Non è una protesta come un'altra, credetelo, ed io spero che voi vorrete un giorno mettermi alla prova.

Massimiliano. Oh! mai.

Signora Maniscalco. Perchè mai? Forse il vostro orgoglio ricusa di dover qualche cosa a un'affezione quasi materna?

Massimiliano. Eh! signora, lasciamo stare questa maternità impossibile.

Signora Maniscalco (*abbassando gli occhi*). Non posso esservi almeno una sorella maggiore?

Massimiliano. No, signora. Nè sorella, nè madre.

Signora Maniscalco (*con voce debole*). E che cosa dunque?

Massimiliano. Nulla. (*silenzio*)

Signora Maniscalco. Sì, avete ragione: tutto ci divide. Io era pazza, quando vi chiesi di ritornare. Non ci rivedremo più. Ora comprendo la cagione della vostra partenza: voi siete un galantuomo, ed io ve ne ringrazio.

Massimiliano (*a parte*). Non c'è motivo.

SCENA V.

Gli stessi, Fernanda.

Massimiliano (*a parte*). Anche lei! (*si rimette a scrivere*).

Fernanda (*alla signora Maniscalco*). Vengo a cercare un libro.

Signora Maniscalco. Che libro?

Fernanda. Non so. Sono oziosa, e vorrei leggere. Consigliatemi voi, signor Massimiliano... qualche cosa che possa interessarmi.

Massimiliano (*si alza e va alla biblioteca*).

Fernanda (*a parte*). Sperava di trovarlo solo.

Massimiliano (*le dà un libro inchinandosi, e torna allo scrittoio*).

Fernanda aprendo il libro). *Il dizionario della nobiltà*. Se è un'epigramma, io non lo merito, poichè non ho maggiori pretese mobiliari che non ne abbiate voi stesso (*Dando il libro alla signora Maniscalco*). Prendete voi, o signora.

Signora Maniscalco. Se io ho delle pretese, cara mia, esse sono fondate.

Fernanda. Nè io ne dubito. Datemi qualche altra cosa, signor Massimiliano; ciò che dareste a vostra sorella.

Massimiliano (a parte alzandosi). Anche lei! troppi parenti.

Signora Maniscalco (a parte). Come lo vezzeggia!

Un servo (annunziando). Il signor conte d' Outreville domanda se queste signore sono visibili.

Massimiliano (a parte). Finalmente mi lascieranno tranquillo. *(siede al suo scrittoio)*

Fernanda. Volete andare a riceverlo, signora?

Signora Maniscalco. Egli chiede di vederci tutte e due.

Fernanda. Non ci sono disposta adesso. Scusatemi voi.

Signora Maniscalco (a parte). Si direbbe che vuole restar sola con Massimiliano. (*Al servo*) Fate passare il conte. (*Il servo esce*)

SCENA VI.

Gli stessi, il conte.

Il conte. Scusate, signore, s'io mi presento così per tempo. Questa lettera del signor d' Albariva giustificherà la mia condotta.

Massimiliano (a parte). Questo giovane conte è schietto come l' acqua torbida.

Signora Maniscalco (leggendo la lettera). Vostro cugino, signor conte, mi prega di assistervi nell'acquisto dei regali di nozze.

Il conte. Ed egli si occupa intanto delle pubblicazioni.

Fernanda. Così presto?

Il conte. Non vuol lasciarvi il tempo di riflettere, madamigella.

Fernanda. Non è molto gentile verso di voi, signore.

Il conte. Anzi rende giustizia al mio poco merito.

Massimiliano (a parte). Sposando questa pergamena, ell' è proprio completa.

Signora Maniscalco. Il signor conte D' Albariva fa i matrimoni come Bonaparte faceva la guerra. Vado a mettermi uno sciallo ed un cappello, e sono con voi. (*A parte*) Non mi dispiace che Massimiliano sappia questa nuova.

SCENA VII.

Massimiliano, Fernanda, il conte.

Massimiliano (a parte). Ed io sarò testimonio dei loro idilli come un cagnolino...
Il conte. Permettete, madamigella, ch' io metta a profitto questi momenti troppo rapidi...
Massimiliano (tosse).
Il conte, Ma noi non siamo soli.
Fernanda. È il segretario di mio padre, il signor Gérard.
Il conte. Sarei felice di fare la sua conosceuza. Piacciavi dunque di presentarmelo.
Fernanda (a Massimiliano). Signor Massimiliano, vi presento il signor Conte d' Outreville, mio fidanzato.
Il conte (a parte). To', presenta me invece.
Massimiliano. Signore...
Il conte. Ho piacere... signore... *(a parte)* Non mi piace. *(silenzio) (a Fernanda)* Mi fu detto che il signor Maniscalco non riceve oggi ; è forse indisposto ?
Fernanda. Si è chiuso nelle sue stanze per lavorare; non è vero, signor Massimiliano ?
Massimiliano (al suo scrittoio). Sì, madamigella. *(silenzio)*
Il conte. Domenica scorsa, ho passato una deliziosa mattinata. Ho udito alla Maddalena una messa in musica, eseguita dai cantanti dei vostri primi teatri. L'organo era suonato da un eccellente maestro.
Fernanda. Voi amate dunque la musica ?
Il conte. Oh ! certo. Ho notato altresì con piacere che in chiesa c' erano le stufe.
Fernanda. Oh sì, la nostra pietà ama i suoi comodi.
Il conte. E non ha torto. Del resto, la chiesa era zeppa. È uno spettacolo consolante a Parigi questa rincrudescenza della divozione publica.
Fernanda. Che ne pensate voi, signor Massimiliano ?
Massimiliano. Ho piacere che il signore se ne consoli. Per me, non ho bisogno di queste consolazioni : io sono filosofo.
Il conte. Volete forse dire con ciò che non siete cristiano ?
Massimiliano. Al contrario, signore ; lo sono, e a tal segno, che pratico il perdono delle ingiurie.

Fernanda. Il perdono o il disprezzo?
Massimiliano. Tutt' e due.
Fernanda. Senza far differenza fra il pentimento e l'indurimento nel peccato?
Massimiliano. Io non guardo tanto da vicino.
Fernanda. Voi siete ingiusto, signore.
Massimiliano. Può darsi, madamigella. Voi ne sapete più di me in tutto.
Fernanda (*alzandosi turbata*). Mia matrigna tarda molto. Vado a sollecitarla (*esce*).

SCENA VIII.

Il conte, Massimiliano.

Il conte (*a parte*). Si direbbe che non sono troppo in buon sangue (*a voce alta*). È dunque da molto tempo, o signore, che siete in questa casa?
Massimiliano. No, signore, e non vi resto.
Il conte. Me ne duole, signore, poichè vi entro io.
Massimiliano. Troppo gentile.
Il conte. Spero però di non esser io la cagione che ne uscite.
Massimiliano. Come mai potreste esserla?
Il conte. Oh! sapete bene, questo si dice quando uno esce, mentre l'altro entra.
Massimiliano. Scusate, signore. Ho terminato un lavoro, che il signor Maniscalco aspetta, e vado a portarglielo.

SCENA IX.

Il conte (*solo*).

Hum! Il mio matrimonio interromperebbe forse un piccolo romanzo? Sono più diffidente che non sembri, io. Questo signore che non ha bisogno di essere consolato, che pratica il perdono delle ingiurie, che lascia il suo posto nel momento che madamigella si marita... Quand'ella uscì, era rossa come una ciliegia, probabilmente per qualche parola a doppio taglio... Hum! non mi garba punto codesto — ne parlerò al marchese.

(*Un domestico introduce la baronessa*)

SCENA X.

Il conte, la baronessa.

Il conte (*a parte*). Cielo! la baronessa!

La baronessa. Voi, signor conte, e solo! Perchè mi hanno introdotta qui?

Il conte. Le signore sono uscite un momento, e tornano subito.

La baronessa. Tanto meglio. Quanto al signor Maniscalco, è proprio invisibile.

Il conte. M'han detto che lavora.

La baronessa. E a che cosa mai?

Il conte. Probabilmente al suo discorso.

La baronessa. Io credeva che l'avesse già fatto, ed è appunto per questo che son venuta. Spero che la signora Maniscalco mi aiuterà a forzar la consegna che rende inaccessibile il suo sposo ad ogni sguardo mortale.

Il conte. Oh! non ne dubito.

La baronessa. E neppur io (*a parte*) È d'un'ingenuità inestimabile. (*forte e sedendosi*) Ecco la terza volta in pochi giorni che il cielo vi fa incontrare sulla mia strada. Non sembra aver proprio disposto che noi facciamo conoscenza?

Il conte (*in piedi*). In fatti pare così.

La baronessa. Forse dal nostro incontro deve risultare alcun che di propizio alla nostra causa. Io ne ho come un presentimento: e voi?

Il conte. Sarebbe una gloria per me, signora.

La baronessa. Voi portate in fronte il segno degli eletti.

Il conte. Troppa bontà.

La baronessa. Il cielo si serve volentieri delle mani innocenti. Il celibato, lo sapete, è una grande virtù.

Il conte. Oimè, e io sto per ammogliarmi!

La baronessa. Voi vi ammogliate?

Il conte. Sì, o signora, sposo madamigella Fernanda.

La baronessa. Si può salvarsi anche nello stato matrimoniale. Vi fo i miei complimenti, signor conte: la vostra fidanzata è bella, e giustifica la violenza della vostra passione.

Il conte. La violenza?

La baronessa. Per Bacco! solo una passione violenta può scusare...

Il conte. Ma il carattere politico del signor Maniscalco non equivale forse alla mia nobiltà ? Io non credo di derogarvi imparentandomi col nostro oratore.

La baronessa (a parte). Ah, signor d'Albariva ! ho piacere di saperlo *(forte)*. Sicchè voi fate un matrimonio di convenienza ?

Il conte. Sì, o signora ! mio cugino lo desidera ardentemente.

La baronessa. Benissimo ! D' altronde, a me non toccherebbe d immischiarmene ; e senza dubbio debbo apparirvi indiscreta. Non prendete in mala parte una simpatia forse inconsiderata; ma allorchè vi vidi, mi parve di avere incontrato un amico. Mi sono forse ingannata ?

Il conte (avvicina la mano di lei alle labbra). Oh signora !

La baronessa (ritirando la mano con un sorriso). No ! non chiedevo da voi una galanteria. Questa piccola mano di donna è degna di essere stretta virilmente, e voi le renderete un giorno questa giustizia. Perchè guardate il mio braccialetto ?

Il conte. Il vostro... Ah, sì !

La baronessa (staccandoselo e dandoglielo). È d'un lavoro un po' singolare.

Il conte. Singolarissimo.

La baronessa. Il medaglione specialmente. Esso contiene i capelli di mio marito.

Il conte. Che ! quei capelli bianchi ?

La baronessa. Oh ! io condussi una vita austera, signor conte. A diciassette anni ho sposato un vecchio, per adempiere l'ultima volontà della mia benefattrice.

Il conte. Della vostra benefattrice ?

La baronessa. Orfana fin dalla culla, senza fortuna, ero stata raccolta da una lontana parente, la signora di Pfeffers, creatura angelica, che mi educò come una sua figlia. Sentendo appressarsi la morte, chiamò presso di se il barone Pfeffers, allora sessagenario, e prendendo le nostre mani nelle sue: « La mia morte, ci disse, vi rapisce la vostra unica amica; lasciate ch'io vi unisca, e morirò tranquilla. O figlio mio, io confido la sua infanzia alla vostra vecchiezza e la vostra vecchiezza alla sua infanzia. » Poi volta a me, soggiunse: « non ti do già un marito, ma un padre. »

Il conte (molto commosso). Ed egli fu proprio un padre per voi ?

La baronessa. Il padre più rispettoso. Ma non capisco perchè io mi abbandoni a queste memorie. Restituitemi il mio braccialetto

Il conte (a parte). Ella è un angelo.

La baronessa. Dio mio! come si stenta con una mano sola. Aiutatemi, signor conte. *(stende il braccio nudo al conte: Il conte provasi a chiudere il braccialetto).* Voi non siete più bravo di me. Vediamo se ne verremo a capo con tre mani. *(aiuta il conte — i loro occhi s'incontrano — il conte smarrito si volta da un altro lato)* — *(a parte)* Povero giovane! Ed ora che gli vengano un poco a contare delle storie sul conto mio, che li riceverà a meraviglia. *(forte)* Accompagnerete la vostra fidanzata da me questa sera?

Il conte. La mia fidanzata?...

La baronessa. Lo voglio: non sono mai stata felice, ma mi compiaccio della felicità altrui. Come deve esser bello lo sbocciare d'un amor puro in un animo giovane! madamigella Fernanda deve adorarvi.

Il conte. Se ella ama alcuno...

La baronessa. Non sareste forse voi quello?... E chi dunque?

Il conte (tornando in sè). Nessuno. Io voleva dire che essa mi sposa per maritarsi.

La baronessa (a parte). V'è certo qualcuno; ma saprò chi è. *(forte)* E per quando son fissate le nozze?

Il conte (tristamente). La prima pubblicazione si farà domani. Comprerò oggi stesso i regali.

La baronessa (a parte). Si son visti fallire dei matrimoni più avanzati. *(forte)* Non mi resta dunque che felicitarmi con voi.

SCENA XI.

Gli stessi, Signora Maniscalco (in gran toletta da città).

Signora Maniscalco. Scusate tanto, cara baronessa: ora soltanto mi avvertirono che eravate qui.

La baronessa. In ottima compagnia, lo vedete, signora. Ma voi dovete uscire, e io non voglio trattenervi.

Signora Maniscalco. Oh! ve ne prego, non ho fretta.

La baronessa. Devo confessarvi che la mia visita non è veramente per voi. Ho da comunicare una piccola cosa al signor Maniscalco; compiacetevi soltanto di aprirmi il santuario in cui si è ritirato.

Signora Maniscalco. Come? tutte le porte non si sono schiuse dinanzi a voi?

La baronessa. Il servo mi allegò la sua consegna, ed io non ho insistito.

SCENA XII.

Gli stessi, Massimiliano.

Signora Maniscalco. Ma che fa mio marito, signor Gérard, che non lascia entrare nessuno?

La baronessa (a parte). Il segretario! che fosse lui?

Massimiliano. Credo che impari il suo discorso a memoria.

La baronessa. Sicchè pensa di recitarlo?

Massimiliano. Sì, o signora.

La baronessa (alla sig. Maniscalco). In tal caso io non ho quasi più nulla da dirgli, e mi basterà di far capolino dalla sua porta. A proposito, non avete mica dimenticato la vostra promessa per questa sera?

Signora Maniscalco. Non sono cose che si dimentichino.

La baronessa. Se il signor Gérard non ha nulla di meglio, mi farà piacere favorendo esso pure.

Massimiliano. Io, signora?

Il conte (a parte). Che bisogno ha d'invitare questo signorino?

La baronessa. Alla vostra età, signore, piace veder da vicino gli uomini illustri, e nelle mie sale ne vengono parecchi.

Massimiliano. Ve ne sono tenutissimo, signora.

La baronessa. Dunque verrete, n'è vero? (*Alla signora Maniscalco*) Signora, m'indichereste la strada?

Signora Maniscalco. Vado avanti io. (*esce*)

La baronessa (sommessamente al conte mostrandogli Massimiliano). Molto garbato quel giovane!

Il conte. Non ci ho posto attenzione.

La baronessa (a parte). È lui. (*escono*)

SCENA XIII.

Massimiliano (solo). No, no! Non andrò a passar la sera da codesta baronessa; la passerò invece col mio vecchio Giboyer (*togliendo dallo scrittoio il suo cappello*) Ho d'uopo d'aprire il mio cuore. Le due parole di scusa pronunciate da codesta aristocratica, mi hanno ferito ben più del suo insulto. Essa ha voluto mostrarsi generosa, e pensò che una mezza riparazione do-

vesse bastare per un povero diavolo come son' io. Andiamo da Giboyer.

SCENA XIV.

Massimiliano, Fernanda.

Fernanda. Debbo parlarvi, signore.

Massimiliano (sulla porta). A me, madamigella?

Fernanda. Vi par forse strano? Ma non vedete dunque in tutto quello che faccio e dico da stamattina in qua, com' io deplori vivamente quanto è accaduto ieri fra noi?

Massimiliano. Lo deplorate? È troppo onore per me.

Fernanda. Ciò non basta, lo so. V'hanno offese che esigono soddisfazione intera, tanto da un uomo che da una donna. Vi ho calunniato nel mio pensiero, e ve ne chieggono perdono. Vi basta?

Massimiliano (avanzandosi). Ve ne ringrazio.

Fernanda. Ebbene, ringraziatemi col restarvi ancora presso mio padre.

Massimiliano. Questo poi, madamigella, è impossibile.

Fernanda. Non volete adunque che io mi creda perdonata da voi?

Massimiliano. Oh! voi lo siete dal più profondo dell' anima.

Fernanda. In tal caso, non mi lasciate il rimorso di avervi tolto una posizione.

Massimiliano. Non vi prenda cura di ciò, madamigella. Non sono punto imbarazzato a campare, perchè i miei bisogni sono modesti. Voi mi avete reso un gran servigio aprendomi gli occhi sui pericoli che correva in questa casa il mio onore. Le apparenze stanno contro di me, lo capisco, e l'esempio dei miei predecessori mi accusa. Se io restassi, il mondo mi condannerebbe al pari di loro, e sarebbe giusto.

Fernanda. Giusto?

Massimiliano. Sì, in fede mia. Poichè non varrei niente più di loro, e mi rassegnerei ad essere disprezzato come loro, a torto o a ragione.

Fernanda. Ma la testimonianza della vostra coscienza?

Massimiliano (sorridendo). Io la conosco; è gelosa e cercherebbe briga con me, sotto pretesto che non si sia in diritto di sfidare l'opinione pubblica che per compiere un dovere. Ora non è un dovere di mangiare delle pernici, quando può bastare del pane.

Fernanda. Avete ragione, e siete un galantuomo.

Massimiliano. Eh! madamigella, l'onestà non è che l'ortografia.

Fernanda. Pochi la osservano come voi.

Massimiliano. Siete molto scettica per la vostra età.

Fernanda (abbassando gli occhi). Me l'avete già detto due volte...

Massimiliano. Oh! madamigella, io non voleva alludere... io non intendeva... perdonate.

Fernanda (dopo una pausa). Non bisogna, o signore, giudicarmi sulla stregua delle altre. La mia fanciullezza non fu circondata dalle cure materne: io crebbi sola col sentimento della solitudine e coll'istinto selvaggio. All'epoca in cui i fanciulli cominciano a trovar un appoggio nel loro padre, una straniera s'interpose fra me e il padre mio. Io capii che il mio protettore non era più padrone di sè stesso, e lo vidi minacciato... In che...? Nol sapevo; ma la mia tenerezza gelosa divenne quasi chiaroveggenza... Oh! avevate ragione di compiangermi, signore! Ho sofferto più che nol comportasse la mia età. Ho sofferto come un uomo, non come una povera giovinetta. Nella mia testa si son combattute delle battaglie che hanno per così dire mutato il sesso del mio animo. In luogo delle delicatezze femminili, si sviluppò in me un sentimento d'onore virile. È per ciò solo ch'io valgo qualche cosa, e vi dò una prova della mia stima, spiegandovi quali strani diritti io mi abbia alla vostra.

Massimiliano. Dite al mio rispetto, madamigella.

Fernanda. Noi ci siamo incontrati un momento sulla medesima via, e dobbiamo probabilmente separarci per sempre. Ma io mi ricorderò questo incontro, e spero che voi stesso nol dimenticherete.

Massimiliano. No, certo; e i miei umili voti vi seguiranno nello splendore del vostro stato novello. Possa egli darvi quanto voi ve ne ripromettete.

Fernanda (con triste sorriso). Non sono mai stata felice, e non sono molto esigente.

Massimiliano. Non di meno il vostro ideale mi sembra abbastanza aristocratico.

Fernanda. Mi credereste forse sedotta da un titolo?

Massimiliano. Affè mia! non già dalla persona che... Scusate, madamigella; io trascorro troppo... e abuso della vostra confidenza, che ripeto tutta dal caso.

Fernanda (con isforzo). E voi non intendete, dopo una tale con-

fidenza, che la casa paterna m'è diventata insoffribile e che accetto la prima mano che si presenti per farmene uscire ?

Massimiliano. Che ! Non si tratterebbe che di questo ? È dunque il buon Dio che mi ha posto sulla vostra strada ! Non vi appigliate, madamigella, ad un partito disperato. Le cose non sono poi così gravi come voi mostrate di credere. Io son sicuro, lo so dal marchese d' Albariva che i torti di vostra matrigna non sono che puerilità romantiche.

Fernanda. Piacesse al Cielo, ma...

Massimiliano. Ma che cosa? Che avete scoperto? Forse delle lettere, delle dichiarazioni ? E io v' assicuro che non c' è nulla di più.

Fernanda. E che dovrebbe dunque esserci ?

Massimiliano (*la guarda con stupore, e dopo un momento di silenzio inchinandosi, a voce molto bassa*). È vero.

Fernanda. Voi dunque vedete com' io abbia più ragione ancora di voi per allontanarmi da questa casa ; perciò io sono riconoscente al signor d'Outreville che mi conduce via. Ma sento che ritornano; riprendiamo entrambi la nostra strada. Addio, signore. (*esce*)

SCENA XV.

Massimiliano solo.

O castità ! (*resta un istante immobile, volto verso la porta di dove è uscita Fernanda, poscia va allo scrittoio, siede e intinge la penna nel calamaio*) A voi ! che scemo ! se ho già finito. (*Alzandosi*) il signor Maniscalco non ha più bisogno di me, fino a stassera, e io sono libero (*prende il suo cappello*). Cosa farò oggi del mio tempo? È singolare come mi annoio! Baie! Andrò a passeggiare sui *boulevards* (*siede*). Dio mio ! Quanta noia!

SCENA XVI.

Massimiliano, Giboyer.

Giboyer. Buon dì, ragazzo.

Massimiliano. Tu, mio vecchio amico! Vieni proprio a proposito. Che fai oggi ? Io sono in libertà : andiamo a Viroflay.

Giboyer. Il 15 gennaio ?

Massimiliano. Ah ! è vero.

Giboyer. Tu anticipi la buona stagione. Calma queste prurigini primaverili, e aprì tutte due le orecchie per ascoltarmi. Noi siamo ricchi.

Massimiliano (con gioia). Ricchi ?

Giboyer. Io sto per ereditare da un parente che non sapevo d'avere.

Massimiliano. Per ereditare ?

Giboyer. Sì, dodici mila lire di rendita.

Massimiliano (triste). Soltanto ?

Giboyer. Il signore bazzica forse coi milionarî ?

Massimiliano. No. Ma pareva che tu avessi da ereditare il vello d' oro.

Giboyer. In fatti, mille franchi al mese mi parevano abbastanza mitologici.

Massimiliano. Non si diventa ricchi con così poco, povero amico !

Giboyer. In ogni modo si diventa indipendenti. Tu non devi più mangiare il pane degli altri. Dà la tua dimissione al signor Maniscalco.

Massimiliano. L'ho già data.

Giboyer. Che !

Massimiliano. Non ho aspettato i tuoi milioni, per annoiarmi a stare in casa altrui.

Giboyer. Tanto meglio. Tu tornerai a viaggiare il mondo.

Massimiliano. Lasciar Parigi ?

Giboyer. Che ti trattiene ?

Massimiliano (con imbarazzo). Tu !...

Giboyer. Farai conto che io sia sempre a Lione. Non credere ch'io mi separi da te per capriccio. Quando si vuole che il vino di Bordeaux invecchi più presto, lo si fa correre i mari; è una spesa maggiore, ma un' economia di tempo. Fra un anno, avrò un Massimiliano *retour des Indes*.

Massimiliano. Tu vuoi mandarmi alle Indie ?

Giboyer. No, ma in America.

Massimiliano. E a che fare ?

Giboyer. Oh ! per Dio ! a studiarvi la democrazia.

Massimiliano. Grazie ! è troppo lontano.

Giboyer. È più lontano di Viroflay; ma tu eri pazzo una volta per i viaggi.

Massimiliano. Ed ora, a quanto pare, non li amo più.

Giboyer. E che ami dunque ?

Massimiliano. Amo... Ma perchè non vai tu stesso in America a guarirvi, una volta per sempre, le tue chimere?

Giboyer. Le mie chimere? E non sono più le tue? — Quest' è nuova. Cosa c' è qui sotto?

Massimiliano (con impazienza). Nulla. Cosa vuoi che ci sia?

Giboyer (prendendolo per il braccio). Guardami in faccia!

Massimiliano (svincolandosi vivamente). Eh! lasciami stare. Non si è padrone di credere diversamente da quello che insegni?

Giboyer. Ah! E si può sapere che cosa tu creda?

Massimiliano. Io credo che la sola base solida dell' ordine politico come dell' ordine sociale sia la fede. Ecco.

Giboyer. Tu sei dunque legittimista adesso?

Massimiliano. Non si è già legittimisti per questo.

Giboyer. Non facciamo questioni di parole. Io non veggo che un modo per introdurre la fede nel dominio della politica, e questo sta nel professare che ogni potere viene da Dio, nè deve in conseguenza render conto che a Dio. È un' opinione rispettabile, io non dico nulla in contrario; ma chi la professa, a qualunque partito creda di appartenere, è sempre un legittimista.

Massimiliano. Ebbene! Passi pure: lo sono.

Giboyer. Lo sei?

Massimiliano. Perchè no?

Giboyer. Ohimè! Lo scopo della mia vita svanirebbe innanzi a me per la seconda volta? (*accostandosi a Massimiliano*). Chi mi ti ha rapito, disgraziato? Per chi mi fuggi? Chi t' ha pervertito? Senz' altro qui ci ha di mezzo una donna. Soltanto le donne possono fare di queste conversioni. Tu non sei, no, legittimista, tu sei amante.

Massimiliano. Io?

Giboyer. Qui v'ha qualche sirena che si è divertita a catechizzarti.

Massimiliano (passando a sinistra). La signora Maniscalco una sirena! Il mio solo catechismo è un discorso di suo marito che ho meditato, copiandolo.

Giboyer. Il discorso di Maniscalco? Un ammasso di sofismi e di viete declamazioni.

Massimiliano. Che ne sai tu?

Giboyer. Per bacco! l' ho fatto io.

Massimiliano. Tu?

Giboyer (dopo aver esitato alquanto). Io, sì. Vedi dunque che cosa può valere.

Massimiliano. Come ? Tu fai questo mestiere ? L' avrai esercitato senza dubbio prima della tua eredità.

Giboyer. Disprezzami, calpestami anche, non me ne importa. Ma rendimi il tuo senno, ch'è il fondamento del mio edifizio, la mia riabilitazione dinanzi a me stesso, la mia risurrezione in somma. Io ho disonorato in me un soldato della verità, nè son più degno di servirla; ma io le devo invece mia un cambio; e mi son prefisso che tu sia quello. Non disertare, caro figlio!

Massimiliano. La tua verità non è più la mia; quella che riconosco e voglio servire, è la verità che ha dettato il tuo discorso. Solo mi meraviglio che essa non abbia disingannato te stesso delle tue utopie.

Giboyer. Ah! la peggiore delle utopie è quella che vuol far retrocedere l' umanità.

Massimiliano. Ma, quand' ella ha sbagliato strada...

Giboyer. I fiumi non isbagliano la loro strada, e sommergono il pazzo che vuole fermarne il corso.

Massimiliano. Son frasi.

Giboyer. Son fatti. Guarda la Ristorazione.

Massimiliano. In somma, voi non avete niente da sostituire a quello che avete distrutto.

Giboyer. Noi non abbiamo nulla? E quando hai tu visto nella storia che una società ne abbia sostituita un'altra, senza recare al mondo un domma più perfetto? La antichità non ammetteva l'eguaglianza nè dinnanzi alla legge umana, nè dinnanzi alla divina. Il medio evo, l' ha proclamata in cielo, e l' ottantanove in terra.

Massimiliano (passando a diritta). In somma, hai ragione ; sei contento ?

Giboyer (seguendolo). Non fuggire la discussione, figlio mio. A me interessa molto di persuaderti; nè io difendo già un'opinione, ma la mia vita.

Massimiliano. La tua vita ? Sentiamo ! È forse possibile una società senza gerarchia ?

Giboyer. No, mille volte no.

Massimiliano. E allora che ne fai tu dell'eguaglianza ?

Giboyer. Ah ! la confusione delle lingue ! Ma l' eguaglianza non è mica un livello.

Massimiliano. E che dunque ?

Giboyer. Questa gran parola non può avere che un senso quaggiù

come lassù: a ciascuno secondo le sue opere. Ora io domando a te: È questo un principio incompatibile con una gerarchia?

Massimiliano. È un principio inapplicabile.

Giboyer. È già applicato... in parte almeno; e si può a quest'ora giudicarne la solidità. L'amministrazione, la magistratura, l'esercito, per tacere del clero, non sono forse altrettante gerarchie del merito? Ebbene, si sono scosse da sessant'anni in qua? Le nostre rivoluzioni hanno mai pensato di attentare ad esse? Al contrario le son tanto solide che hanno sostenuto tutto il rimanente. E questo problema a metà risolto si ardisce proclamarlo insolubile? Invece di compiere l'edifizio lo si dichiara infermo e dannato a cadere, e si prescegli di appoggiarsi a delle rovine? E chi fa così si dice nemico delle utopie? Io ho scritto su di ciò un libro che ti farò leggere.

Massimiliano. No.

Giboyer. No?

Massimiliano. A che servirebbe? Se non mi convince, è tanto tempo perduto.

Giboyer. E se dovesse convincerti?

Massimiliano. Ma chi ti dice ch' io voglia esser convinto?

Giboyer. C' è un' altra donna qui, oltre la signora Maniscalco.

Massimiliano. Te sei pazzo. Qui non c' è che una ragazza, erede presuntiva...

Giboyer. Ah! Allora ho capito.

Massimiliano (indignato). Se fossi tentato d'amarla, disprezzerei me stesso; poichè io non voglio vender nulla di mio, nè il cuore, nè la penna.

Giboyer. Nè la penna? Ingrato! quando si tratta di te solo....

Massimiliano. Quando si tratta di me? E con qual diritto tu mi presti dei servigi disonesti? Chi t' ha detto che io non preferissi la miseria? È forse questa la tua eredità? Davvero, puoi tenertela, ch' io non la voglio. (*Giboyer cade sopra un sofà col volto fra le mani*). Perdona, vecchio mio, tu non sapevi quello che hai fatto.

Giboyer. Io sapeva che mi consecrava a te: che bisognava salvare la tua giovinezza dalle prove in cui soccombette la mia. Io m'imbrattai nel fango per farti strada. Ma non tocca a te di rimproverarmene. Va! la mia penna non è la prima cosa ch'io venda per te: ho già venduto altra volta la mia libertà.

Massimiliano. La tua libertà?

Giboyer. Per due anni interi, onde pagare la tua pensione al collegio sono andato in prigione, quando occorreva, come gerente responsabile d' un giornale che mi pagava un tanto per anno. Ma che importa, io sono un cattivo soggetto; e tu non vuoi nulla da me. Ah! Dio mi colpisce troppo duramente, e non di meno, io sono un malvagio. Fu un triste destino, furono dei doveri troppo gravi che mi hanno perduto...

Massimiliano (*piegando il ginocchio*). Per tuo figlio! (*Giboyer lo trae a forza nelle sue braccia, cade la tela*).

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Una sala in casa della baronessa : due porte aperte nel fondo mettono ad una seconda sala, ove si veggono alcune persone di età matura che giuocano all'*whist*, e conversano fra loro. Una porta laterale aperta anch'essa mette ad una sala d'attesa, ove si giunge dal di fuori. Una tavola da thé nel fondo, un canapè a diritta posto obliquamente, un sofà e una poltrona a sinistra; un canapè al muro, un sofà dietro la tavola a sinistra in fondo.

SCENA PRIMA.

La baronessa e Fernanda
(*uscendo dalla sala più grande*).

La baronessa. Vedete, madamigella, ch' io non mentiva dicendo che la mia conversazione non è punto allegra.

Fernanda. È interessantissima, signora. Voi avete una riunione di celebrità in tutti i generi.

La baronessa. Riunione! — dite unione. Ma queste celebrità, lo confesso, non compongono un *bouquet* dei più freschi; per cui ho risolto di ravvivarlo introducendo alcune giovani signore ben pensanti e ne attendo stasera stessa due o tre non meno coraggiose di voi.

Fernanda. È un coraggio abbastanza facile, signora.

Un servo (*annunziando*). Il signor Visconte di Vrilliére. (*Il visconte va a salutare la baronessa che gli stende la mano*).

La baronessa. La vostra presenza mi assicura che vostra madre sta meglio.

Il visconte. Si è ristabilita affatto, grazie al cielo.

La baronessa. Allora, correte a rassicurarne quella buona signora della Torrevecchia. Non passa istante che essa non me ne domandi.

Il visconte. Ottima signora! (*saluta ed entra nella sala in fondo*).

La baronessa. Questo quadragenario è il più giovane del nostro cenacolo ; per cui noi sentiamo sempre più il bisogno di persone giovani. Ma è cosa molto delicata: da me io non voglio neppur l'ombra della civetteria, e temo forte di vedermi ridotta a ricevere dei giovanotti senza importanza, come il segretario di vostro padre, per esempio.

Fernanda. In tal caso, voi non siete stata felice nella vostra prima scelta. Il signor Gérard è tutt' altro che un giovanotto sen-

za importanza, al contrario è un uomo di molto merito, per quanto ne dicono almeno.

La baronessa. Nè io lo contesto. Intendeva senza importanza per le donne. Le signore di una certa levatura non possono badare a un uomo da nulla, ne convenite?

Fernanda. Voi mi giudicherete molto plebea, signora. Ma io credo che un uomo d'onore non sia un uomo da nulla.

La baronessa (a parte). Non c'è dubbio, mi pare! *(forte).* Per un uomo da nulla; io intendo un uomo non nobile. Ma dopo tutto, il signor Gérard è grazioso; ha una eleganza naturale e non comune neppure fra noi. Se entrasse in una sala contemporaneamente ad un gentiluomo, sentendoli annunziare tutt'e due, per certo si applicherebbe a lui il nome aristocratico. È chiaro che non è nato per essere un segretario.

Fernanda. In fatti non lo è più.

La baronessa. Ah! e da quando?

Fernanda. Da ieri.

Il servo (annunziando). Il signor cavaliere di Germoise. *(Il cavaliere va a salutare la baronessa che gli stende la mano).*

La baronessa. Voi giungete degli ultimi.

Il cavaliere. È una fortuna che voi l'osserviate, o signora.

La baronessa. Il signor conte d'Albariva cominciava a impazientarsi.

Il cavaliere. A lui spiace di differire il suo *boston.* Vado ad offrirmi ai suoi colpi. *(saluta ed entra nella sala).*

La baronessa. E perchè non è più segretario?

Fernanda. Per la ragione che dicevate poco fa. Non è nato per esserlo.

La baronessa (a parte). Abbassa gli occhi *(forte).* Non so perchè io m'interessi alla sua sorte. Ha un altro impiego?

Fernanda. No, signora, per quanto io so. E poichè esso v'interessa, voi dovreste aver la bontà di occuparvi per lui. Voi siete onnipotente.

La baronessa. Si fa presto a dirlo. Ma mi rincrescerebbe assai se non riuscissi a compiacervi.

Fernanda. No! io ve ne sarò gratissima, signora!

Il servo (annunziando). Il signor Couturier dell'alta Sarthe.

La baronessa. Scusate, questi è un gran personaggio a cui deve dire due parole *(Riconducendo Fernanda).* E poi s'io vi confisco così a mio profitto, mi guasterò col signor d'Outreville.

Fernanda. Lo credete ?

La baronessa (*giunta in fondo*). Mi occuperò di quel povero giovinotto.

Fernanda. Grazie ! (*si stringono la mano, Fernanda ritorna nella sala*).

La baronessa. E una ! Ed ora, tagliamo le ali alla gloria del signor Maniscalco.

SCENA II.

La baronessa, il signor Couturier.

La baronessa (*al signor Couturier*). Come sta vostra signoria ?

Signor Couturier. E vostra Grazia ?

La baronessa. Un po' stordita.

Il signor Couturier. Di che ? (*Siedono a sinistra sopra un sofà ed una sedia*)

La baronessa. Della cosa più strana, più meravigliosa, più sorprendente, più . . . vedete madama di Serignè pel rimanente della litania. Ve la do alle dieci, ve la do alle cento.

Il signor Couturier. Datemela all' una.

La baronessa. Oggi, dopo mezzogiorno, ho ricevuto la visita di quel povero signor d' Aigremont (1).

Il signor Couturier. Perchè povero ? È forse ammalato ?

La baronessa. Peggio — lo vedrete. Si entrò naturalmente a parlare di politica, del nostro piano di battaglia, di Maniscalco, del discorso...

Signor Couturier. Ebbene !

La baronessa. Si lagna di non esserne stato incaricato egli stesso.

Il signor Couturier. Lui ! Un protestante ? È pazzo.

La baronessa. In fatti l' ho detto subito, anch' io ; ed è tanto più seria la cosa ch' egli è ragionevole nella sua pazzia.

Il signor Couturier. Come mai ?

La baronessa. Egli dice che le dissidenze religiose, come le politiche, devono sparire dinnanzi al nemico comune, che tutte le chiese devono darsi la mano per combattere la rivoluzione; che un protestante, il quale propugna la nostra causa, avrebbe più

(1) M. Guizot, già ministro sotto Luigi Filippo, il quale, benchè protestante, ha parlato da ultimo in favore del potere temporale del Papa.

importanza; che questo sarebbe un grande esempio, e che so io; in somma stravaganze.

Il signor Couturier. Ma scusate, signora, non è poi tanto stravagante la cosa; al contrario mi pare d'una profondità, d'una larghezza di vedute che mi meraviglia nel signor d'Aigremont.

La baronessa (ingenuamente). Davvero?

Il signor Couturier. Quell'idea non è sua. Dev'essergli stata suggerita da qualcuno, ed io mi stupisco che una mente così elevata come la vostra non ne sia stata colpita al pari di me.

La baronessa. Io non sono che una donna; e mi umilio dinnanzi al vostro altissimo ragionamento.

Il signor Couturier. Il nostro discorso pronunciato da un protestante sarebbe già un primo trionfo.

La baronessa. Oh, mio Dio!

Il signor Couturier. Perchè quest' esclamazione?

La baronessa. Io spero che voi non vorrete già levare il discorso al mio povero Maniscalco.

Il signor Couturier. No certo! ma se ne pronuncierà più d' uno sulla questione.

La baronessa (vivamente). Gli altri dateli pure a chi vi piace. Già è il primo che fa effetto.

Il signor Couturier. È vero.

La baronessa. Vi pare?

Il signor Couturier. Tanto vero che ogni altra considerazione impallidisce rimpetto a questa.

La baronessa. Che volete dire?

Il signor Couturier. Cara baronessa, vi prego per la nostra causa di abbandonare il vostro protetto.

La baronessa. Oimè! mi toccate proprio nel debole. Quando me! chiedete a questo titolo, io non so nulla negarvi; ma havvi proprio un interesse sì forte per determinarci ad affliggere quel buon uomo? È una cosa crudele, amico mio.

Il signor Couturier (alzandosi). Che peccato non aver pensato prima a d'Aigremont! E poi, come supporre che avrebbe accettato; adesso siamo impegnati con Maniscalco.

La baronessa (alzandosi). Di più è nostra creatura, e per questo motivo egli ha pure dei diritti sopra di noi.

Il signor Couturier. Scusate; ma mi par più giusto il contrario.

La baronessa. Ecco ch' io faccio ancora un altro sbaglio. Povero Maniscalco! So ben io che si potrebbe dirgli, si potrebbe

capire che codesta non è una quistione personale, che voi stesso, al suo posto, non esitereste a sacrificarvi agli interessi generali.

Il signor Couturier. E s'io non esiterei, sarebbe curioso invero che esitasse il signor Maniscalco — spero che lo accorderete.

La baronessa. Sarebbe lo stesso, e non potete immaginarvi quanto mi affligga questa specie di condanna; ma finalmente la mia amicizia per Maniscalco è costretta a cedere ai vostri argomenti.

Il signor Couturier. Non mi aspettavo meno dal vostro patriottismo.

La baronessa. Vi avverto però che tutti i membri del comitato non saranno disinteressati come me, e che troverete della resistenza nel signor d'Albariva.

Il signor Couturier. È vero; esso è molto affezionato al signor Maniscalco.

La baronessa. Tanto più che sposa madamigella Fernanda ad un suo cugino, che vedrete qui.

Il signor Couturier. Davvero? Questo pronipote dei crociati consente ad incrociare la sua razza con noi?

La baronessa. Egli crede probabilmente che la ragazza abbia del sangue nobile nelle vene. Ma ciò non ci riguarda. Voi capirete però che importanza deve annettere a velare la disuguaglianza del matrimonio con una quasi nobiltà di posizione.

Il signor Couturier. Grazie dell'avviso. Di questo passo raccoglierò tutti gli altri suffragi, e così forzerò il suo.

La baronessa (guardando a sinistra). La signora Maniscalco! Dio mio, che pena!

Il signor Couturier. Apparecchiatela pian piano. Io intanto vado a fare il mio dovere, come l'ho sempre fatto, senza esitanze e senza debolezze.

La baronessa. Anima antica! (*il signor Couturier esce per una porta del fondo. La signora Maniscalco entra dall'altra*).

SCENA III.

La baronessa, la signora Maniscalco.

La baronessa (a parte). E due!... Ora all'altra! (*forte*) Spero che non penserete a ritirarvi?

La signora Maniscalco. Perdonatemi, sono stanca — Il solo pia-

cere di venir da voi, mi ha potuto decidere ad uscire questa sera. Non so che ne sia del signor Maniscalco.

La baronessa. È stato in biblioteca a cercarvi un po' di solitudine ; rispettiamo le sue meditazioni. Appunto devo chiedervi in confidenza una spiegazione (*conducendola verso il canapè*) cinque minuti non accresceranno di molto la vostra stanchezza, n'è vero, amica mia ? (*siedono*).

La signora Maniscalco. Cara baronessa, voi me la farete dimenticare.

La baronessa. Perchè il signor Gérard lascia vostro marito ?

La signora Maniscalco. È un giovanotto molto altero, che non può soffrire dipendenza di sorta.

La baronessa. Già questa è la ragione ufficiale; ma io vi domando il vero motivo... Avanti d' interessarmi per questo giovane, mi è d' uopo di conoscerlo.

La signora Maniscalco. Proteggiamolo, cara baronessa, chè n' è degno. È il cuore più gentile, più leale, più fedele del mondo.

La baronessa. Mi consolate. Non so... ma temeva che fosse un intrigante. Credevo piuttosto alla sincerità del suo amore...

La signora Maniscalco (*abbassando gli occhi*). Del suo amore ! Per chi ?

La baronessa. Ma... per Fernanda.

La signora Maniscalco, (*vivamente*) Per Fernanda ! Povero giovane ! è lontano dal pensarvi le mille miglia.

La baronessa. Proprio ? Ne siete ben certa ?

La signora Maniscalco (*inquieta*). Ma chi vi ha potuto far credere ?...

La baronessa. Oh ! mio Dio ! come non detto; non se ne parli più; mi sarò ingannata.

La signora Maniscalco. Una donna del vostro discernimento non s' inganna, senza gravi apparenze. Che vi parve d' intravvedere ?

La baronessa. Cosa volete, avea stoltamente pensato che il matrimonio di Fernanda avesse relazione colla partenza del giovane. Parlava egli di lasciarvi prima della domanda d' Outreville ?

La signora Maniscalco (*colpita*). No... e fu in quello stesso giorno in che diede la sua dimissione... Ma no, egli non ha saputo di questo matrimonio che sta mattina.

La baronessa. Vedete dunque... E se non vogliamo supporre ch

ieri stesso glielo abbia annunciato Fernanda, ciò ch'è impossibile...

La signora Maniscalco (molto commossa). Perchè impossibile ?

La baronessa. Per bacco! Bisognerebbe che quel giovane le interessasse, ed io non vo' crederlo... Nondimeno me lo ha raccomandato con un calore piuttosto singolare in persona ordinariamente così ritenuta.

La signora Maniscalco. Proprio?

La baronessa. È una testolina alquanto bizzarra.

La signora Maniscalco. Oh conosco! E quel Gérard!... Mi si avrebbe burlata a tal punto ?

La baronessa. Non precipitiamo per altro...

La signora Maniscalco. Mille incidenti mi risovvengono adesso ; i modi risentiti di quel signore, l'attitudine supplichevole di Fernanda. Cercava spesso di restar sola con lui... (*rivolgendosi verso la sala*) Ed eccoli che parlano insieme! Hanno dunque scordato che non son soli? E quello sciocco d'Autreville che non s'accorge di nulla?

La baronessa. Non giurerei... Egli li osserva molto inquieto, come se gli volesse rubar qualche cosa. Item! potrebbe andar tutto a soqquadro; il matrimonio non è ancor fatto, badateci!

La signora Maniscalco. Voi mi sgomentate!

La baronessa. Se avete caro d'imparentarvi col conte, non perdete un minuto. Non posso supporre finta Fernanda: essa è sedotta senza saperlo : richiamatela in sè stessa, facendole misurare d'un tratto l'abisso che la separa da quel giovine.

La signora Maniscalco. Capisco, ma come ?

La baronessa. Umiliate pubblicamente quel ragazzo.

La signora Maniscalco. Ma l'occasione?...

La baronessa. L'occasione? Ma qui, questa stessa sera si può trovarla... Noi la studieremo, badateci. Un amore umiliato non dura molto.

La signora Maniscalco. Avete ragione : grazie, mia baronessa! Fernanda sarà salva... (*a parte*), ed io vendicata! (*forte accorgendosi di Massimiliano che viene dalla sala*). Ecco l'impertinente. Andiamo, non potrei simulare.

La baronessa. Sì, non diamoci l'aria di cospirare (*se ne vanno a sinistra dal fondo, intanto che dal fondo a man destra entra Massimiliano*).

SCENA IV.

Massimiliano, solo.

Non voleva venire... perchè son venuto? Oh! quant'è bella! che anima adorabile! Conosco che il mio amore è insensato, e non perciò ne sono tanto ammaliato che non gli posso più contrastare! Ebbene! perchè combattermi, io stesso? Perchè aggrapparmi alla ragione che mi sfugge? Abbandoniamoci piuttosto a questo seducente abisso! È questo il mio partito! Io l'amo, l'amo, l'amo! — Oh! che provvida risoluzione! Che bella vita a questo mondo! Tutto, oh tutto mi è caramente diletto...

Il servo (annunzia). Il signor di Boyergi!

Massimiliano (sulla porta del salotto). Anche la vista del successore di Diodato!

SCENA V.

Giboyer, Massimiliano.

Massimiliano. Tu!

Giboyer (a parte e con un moto di rabbia). Va al diavolo.

Massimiliano. Sei tu che ti firmi Boyergi?

Giboyer (duramente). Ma come sei tu quì?

Massimiliano. Non vuoi dunque lasciare quell'orribile mestiere? Povero padre!

Giboyer. Anzi tutto m'avevi promesso di dimenticare ch'io sono tuo padre!

Massimiliano. Ho promesso di non dirlo: ma dimenticarlo!... Ti ho promesso forse d'essere un ingrato?

Giboyer. Ah!... Ti chiedo una prova di riconoscenza; lasciami terminare la mia opera. Io ne fo senza del tuo rispetto.

Massimiliano. Ma io ho bisogno di professartelo. Qual lotta vuoi suscitare fra la mia tenerezza e il mio onore? Quale dei due desideri che prevalga?

Giboyer (seduto sul canapè). Frattanto non posso lasciarti nella miseria!

Massimiliano. E pensi ch'io possa accettare i tuoi benefizi, conoscendo quanto ti costino? Non mi hai messo in posizione di guadagnare la mia vita e la tua? E che? Abbiamo tanti bisogni

tu ed io? noi la conosciamo la povertà; riprendiamo il cammino contenti, e sempre uniti. Quanto non sarà bello vivere tutti e due del nostro lavoro, nella stessa soffitta.

Giboyer. Per me, sì!

Massimiliano. E perchè no per me? Ora conosco chi tu sia. Vado superbo di te; ho letto il tuo libro!

Giboyer. Ti ha persuaso?

Massimiliano. E come! (*mettendogli la mano sulla fronte*) e non voglio che mai più tu avvilisca quella gran mente che sta qui dentro. Mio vecchio amico, come devi soffrire nel deturpare le tue belle idee in quel giornale di gamberi! Lascialo, te ne scongiuro, (*sorridendo*) te lo comando! Certo qualche diritto su te l'ho anch' io? Ti sei pur troppo imbrattato di fango per farmi strada, come dicevi tu stesso. Lavatene per abbracciarmi (*lo bacia sulla gota*).

Giboyer. Caro ragazzo!

Massimiliano. M'obbedirai?

Giboyer. Sfido io! Non sei tu il mio padrone?

Massimiliano. Tutto mi va a seconda oggi. Viva il buon Dio!

Giboyer. Tutto! E che altro?

Massimiliano. Nulla.

Giboyer. Hai dei segreti pel tuo vecchio compagno?

Massimiliano. Ritornando a casa, scriveremo la tua dimissione, e domattina per tempissimo la porterò, affinchè quei signori membri del Comitato abbiano svegliandosi da restarsi con tanto di naso. Che gioia privarli del loro campione! Non puoi neppure imaginarlo ciò che si sente in questa casa. È una vera cospirazione contro le nostre idee.

Giboyer. Nè più nè meno, la gran *chouannerie* delle conversazioni che si ramifica nelle sale da pranzo e nei ginnecei.

Massimiliano. Tu scherzi; ma non fidartene! Questo partito si chiama *legione*.

Giboyer. Legioni di colonnelli senza reggimenti, stato maggiore senza truppe. Hanno per armata i curiosi che li guardano a caracollare; passano riviste di spettatori; ma il giorno d'una seria riscossa, suoneranno a raccolta nel deserto.

Massimiliano. Da questo lato non sono molto terribili.

Giboyer. Lo sono moltissimo, per i governi che sostengono. Questi valorosi non sanno rovesciare che le carrozze che essi guidano, e come sanno rovesciarle! (*Due servi portano il thè*).

Massimiliano (*guardando verso il salotto*). Zitto!... viene qualcuno!... Il marchese d'Albariva! Con chi è?

Giboyer. Coll' eminente Couturier dell' alta Sarthe... un liberale convertito.

Massimiliano. Si direbbe che s' adorano.

Giboyer. Credo bene! Tutti fratelli, tutti amici! Senti questa; stamattina m'era divertito nel mio articolo a dare una bastonata a questo stesso Couturier; il marchese ha scancellato quel punto, susurrandomi il motto conciso e profondo: *aspettiamo*.

Massimiliano. Ebbene, il marchese non ti scancellerà più nulla.

SCENA VI.

I suddetti, il marchese, il signor Couturier, poi successivamente la baronessa e *Fernanda, il cavaliere di Germoise, e una signora; la signora Maniscalco, il Visconte di Vrilliere, e la signora della Torrevecchia.*

Il marchese (*al signor Couturier, sul davanti della scena a sinistra*). Dacchè il Comitato a unanimità vota pel signor d' Aigremont, io non posso che inchinarmi alla sua decisione, per quanto penosa mi riesca.

Il signor Couturier. Fu una decisione presa a malincuore, signor marchese, e per un maggior interesse che voi stesso riconoscete.

Il marchese. Non dico di no, mio caro; ma vorrei che un altro si assumesse di dar la brutta nuova a quel povero Maniscalco.

Il signor Couturier. Si pensava che da voi gli dovesse giungere men dura, ma se vi dispiace tanto, me ne incaricherò io.

Il marchese. Vi ringrazio (*siede a sinistra*).

Couturier (*si perde nei crocchi*).

Il cavaliere (*alla signora*). Davvero questo giovane Gérard val meglio del conte d' Outreville. Ma è proprio sicuro che madamigella Fernanda nutra una predilezione per il segretario? La baronessa ne teme in modo che par sicura del contrario (*conduce la signora a una poltrona*).

Signora Maniscalco. (*sedendo sul sofà, al conte che le porta il thè*). Bollente, ve ne prego; mi piace bollente.

Signora della Torrevecchia (*dietro il sofà, al visconte de Vrilliere*) Povera signora! le piace tutto quello che scotta le dita.

Il visconte de Vrilliere. In fede mia queste ambizioni borghesi hanno proprio bisogno di essere un poco scaldate.

Signora della Torre vecchia. Dopo tutto, la baronessa forse s'inganna.

Il visconte de Vrilliere. Hum! Quel giovane è bello.

Signora della Torrevecchia. Non tanto però quanto un titolo di contessa. (*Durante questo dialogo si sarà avanzata in mezzo della scena, e volgendosi a tutti gli astanti*). Il padre Vernier è stato un prodigio sta mattina. Ci foste voi, signor di Vrilliere?

Signor de Vrilliere. Non ho potuto entrare.

Giboyer (a parte). Figuratevi, mandavano indietro la gente.

Signora della Torrevecchia. Avete perduto molto. Parlò sulla carità, con pensieri sì toccanti e nuovi...

Giboyer (a parte). Ha forse detto che non bisogna farla?

Signora Maniscalco. Sono stata molto scandalezzata della toletta di madama Dervieux. L'avete osservata?

La baronessa. No.

Signora Maniscalco. Immaginatevi che avea una veste di *satin chamois* con ornamenti di velluto cremisi all'intorno, la mantellina simile guarnita d'ermellino, un cappello di velo bianco a vagine, coperto di piccole piume cremisi. In chiesa ci si va per star raccolti e non per mostrarsi: non è forse vero?

Il marchese (dall' altra estremità della scena). E io ho veduto con piacere che voi stavate raccoltissima.

Signora Maniscalco. Certamente: io aveva una veste color *Madonna del Carmine.*

Signora della Torre vecchia. Che vi stava a meraviglia.

La baronessa (andando presso a Giboyer dietro il sofà). Non prendete il thè, signore?

Giboyer. Tante grazie, signora; non mi è confacente.

La baronessa (all' orecchio della signora Maniscalco, mostrandole dall'altra parte Massimiliano che parla in piedi con Fernanda seduta). È il vero momento (*va verso il fondo*).

Signora Maniscalco. Signor Gérard, sbarazzatemi di questa tazza.

Il conte (affrettandosi a prenderla dietro un segno della baronessa. A me, signora.

Massimiliano (che si è fatto innanzi alla chiamata della signora Maniscalco, si ferma, vedendo il movimento del conte).

Signora Maniscalco. Non v' incomodate, signor conte: mi serve quel giovane.

Fernanda (a parte). È troppo! (*Si alza e vivamente si accosta alla tavola del fondo, Gérard fa un passo addietro*).

Giboyer (a parte). Come fosse servo!

La signora Maniscalco (sporgendo sempre la tazza). Signor Gérard?

Fernanda (stando presso alla tavola). Signor Gérard, permettete ch' io vi serva?

Massimiliano. Madamigella ho già rifiutato.

Fernanda. Non lo rifiuterete però dalle mie mani.

Massimiliano (inchinandosi prende la tazza — stupore generale e lungo silenzio).

Giboyer (a parte). Ecco il suo segreto! Ne raccapriccio (*alla signora Maniscalco*) Ma quella tazza deve imbarazzarvi. In mancanza del nipote, permettete, o signore, che lo zio vi faccia da valletto. (*Prende la tazza della signora Maniscalco stupefatta, e la rimette sulla tavola*).

La baronessa (alla signora Maniscalco). Povera amica! Chi avrebbe mai detto!

Signora Maniscalco. E suo padre che non deve esser quì. (*Rientrano nella sala. Gli invitati le seguono un po' alla volta*)

SCENA VII.

Il marchese, il conte d' Outreville.

Il conte. Ebbene, cugino mio, che ne dite?

Il marchese. Dico che Fernanda ha delicatamente rimediato ad un'impertinenza di sua matrigna, e non altro.

Il conte. E non altro? Ma essa ama quel giovinotto, capite?

Il marchese. Voi siete pazzo.

Il conte. Può darsi. Ma vi dichiaro che rinuncio fin d'ora a codesto matrimonio.

Il marchese. Rinunziate?

Il conte. Borghese e compromessa; è un po' troppo!

Il marchese. In fatti, sarà omai compromessa se voi rompete questo matrimonio; poichè darete con ciò un significato molto grave ad una cosa insignificante per sè stessa.

Il conte. Me ne duole; ma...

Il marchese. Pensate, signore, che Fernanda è la mia pupilla per meglio dire mia figlia, che combinai io stesso questo n

trimonio e che così sono in qualche modo responsabile delle conseguenze.

Il conte. Non quanto me, cugino mio. E per ciò vi accontenterete che sia io il giudice della quistione.

Il marchese. Sicchè voi rifiutate di sposarla?

Il conte. Sì.

Il marchese. Sta bene, signore: voi me ne renderete conto.

Il conte. Battermi... col mio secondo padre.

Il marchese. Io vi diseredo per liberarvi da ogni scrupolo.

Il conte. Ma i vostri capelli bianchi, signore...

Il marchese. Non ci pensate: io sono un tiratore di prima forza alla spada.

Il conte. Però se ella ama quel giovanotto?

Il marchese. Quando pure lo amasse, lo che nego asseverantemente, nel suo virtuoso cuore nulla potrebbe prevalere alla fede giurata. Andiamo a sederci al suo fianco per proteggerla colla nostra presenza dalle caritatevoli insinuazioni di tutte queste pinzocchere — siate cavaliere francese almeno una volta in vita vostra.

Maniscalco (entrando). Ah! marchese!

Il marchese (al conte). Andate pure senza di me, o signore. Io vi raggiungo.

SCENA VIII.

Maniscalco — Il marchese.

Maniscalco. Che vi diceva il conte? Forse lo sproposito di mia figlia?... poichè non è altro che uno sproposito.

Il marchese. Ne siamo convinti, il conte ed io.

Maniscalco. Respiro! Mia moglie mi aveva messo la morte nel cuore; sicchè il matrimonio sussiste sempre?

Il marchese. Ora più che mai. Poichè è divenuto indispensabile per Fernanda. Capirete che una rottura dopo questa sciocca scappata, la comprometterebbe inevitabilmente.

Maniscalco. È vero.

Il marchese. In conseguenza, se un fatto qualunque rendesse più difficile la vostra posizione verso vostro genero, non sarebbe già questa una ragione per ritornare alla vostra ripugnanza contro una parentela aristocratica.

Maniscalco. No certo. Ma qual fatto?

Il marchese. Se per una cagione o per l'altra, voi perdereste momentaneamente la superiorità morale che esercitate come personaggio politico...

Maniscalco. Ma... e come potrei perderla?

Il marchese. Il signor . . . dell' alta Sarthe ha qualche cosa da dirvi.

Maniscalco. Che! voi mi fate tremare.

Il marchese. E ve la dirà.

Maniscalco. Per l' amore del cielo, marchese, spiegatevi. Ho coraggio di ascoltarvi.

Il marchese. Ebbene! Povero amico! il comitato ha deciso, ed io mi sono opposto invano, perchè ero solo...

Maniscalco. Cosa ha deciso?

Il marchese. Che vi si tolga il discorso.

Maniscalco. Ma è un' infamia! Lo so a memoria!

Il marchese. Cosa volete! Bisogna dimenticarselo.

Maniscalco. Oh! Mai! Che ho fatto io per meritarmi un tale affronto?

Il marchese. Sono dispiacentissimo di dovervelo fare; ve ne domando scusa; ma l'interesse della causa innanzi tutto. Si è trovato un protestante di buona volontà.

Maniscalco. Un protestante? Ma è un assurdo. Non ci sarà più senso comune nel mio discorso.

Il marchese (*vedendo entrare Giboyer*). Guardate, caro amico, ecco l'autore del vostro discorso.

Maniscalco. Il signor di Boyergi!

Il marchese. Chiedete a lui che ne pensi. Io vado intanto a fare il Mentore a vostra figlia (*esce*).

SCENA IX.

Giboyer — Maniscalco.

Maniscalco. Che ne pensate, signor di Boyergi?

Giboyer. Di che, signore?

Maniscalco. Della scelta che han fatto d' un protestante per recitare il mio... il vostro... il discorso insomma.

Giboyer. Quei signori considerano la cosa come uno splendido omaggio reso alla verità. Io penso invece che somministrerà un

bell'esordio alla risposta (*con un tuono oratorio*). E che! signori, voi avete inteso il discorso di un protestante, ma s' egli è sincero, la prima cosa che deve fare uscendo di qui è d' abiurare.

Maniscalco. È vero! Io vi domando un poco che cosa sia un protestante che non protesta.

Giboyer. Che cos'è, signori? È il più grave sintomo d'indifferenza che abbia dato finora il nostro secolo. Voi siete più innanzi di noi stessi nella religione filosofica. Lo dice chiaramente la scelta del vostro oratore. Il medio evo è morto, e voi ponete l'ultima pietra sul suo sepolcro. Come volete dunque risuscitarlo?

Maniscalco. Bravo! Bravo! Io darei cento mila franchi di mia saccoccia, perchè si gettassero in faccia queste parole all'intrigante che mi ha soppiantato.

Giboyer. Fatto sta che quei signori si sono crudelmente beffati di voi.

Maniscalco. È un' indegnità.

Giboyer. Dite una mistificazione. Vi trattano come un don Bartolo.

Maniscalco. Farò loro vedere, se son tale.

Giboyer. Vi coprono di tanto ridicolo che non potrete più osare di comparire in pubblico.

Maniscalco. Ma non ne avranno vendetta allegra.

Giboyer. Sventuratamente, voi non potete nulla contro di loro.

Maniscalco. La vedremo!

Giboyer (*a mezza voce*). Ci sarebbe bensì un bel modo di vendicarsi.

Maniscalco. E quale?

Giboyer. Rispondendo.

Maniscalco. Io rispondere?

Giboyer. Fulminandoli.

Maniscalco. Se lo potessi!

Giboyer. Non vi manca che un fulmine. Si può procacciarvelo.

Maniscalco. E chi me lo procaccerà? Voi forse?

Giboyer. No. Io non sono da tanto. Non conosco che un uomo capace di ribattere il mio discorso, mio nipote.

Maniscalco. Il giovine Gérard?

Giboyer. Lui stesso.

Maniscalco. Ma se ei lo diceva inconfutabile!

Giboyer. Egli ci ha poscia riflettuto, e me l' ha demolito a brano

a brano. Oh! a dirvela, egli ha saputo così bene convertirmi che io abbandono il partito e domani darò la mia dimissione da redattore in capo.

Maniscalco. Per bacco! Massimiliano vi ha convertito a questo punto! Ma allora mi farà un discorso...

Giboyer (*baciandosi le dita con rumore*). Oh!

Maniscalco. Ma gli basterà una notte per questo?

Giboyer. Credo che sì!

Maniscalco. E domani potrò leggerlo?

Giboyer. Che sorpresa per quei signori!

Maniscalco. E vostro nipote serberà il segreto?

Giboyer. Come me stesso.

Maniscalco. Che non parli di nulla, nè a mia moglie, nè a mia figlia, nè a nessuno e che mi porti il suo manoscritto domattina.

Giboyer. È d'intesa.

Maniscalco. Che rivincita! (*Rientra nella sala per la porta a diritta*).

Giboyer. Ecco una recluta di cui la democrazia non andrà molto superba. Ma per Dio! bisogna anzi tutto procurare la felicità di Massimiliano.

SCENA X.

Giboyer — Massimiliano.

Massimiliano (*uscendo della sala per la porta a sinistra*). Vieni via?

Giboyer. Tu mi hai l'aria d'un uomo ubriaco.

Massimiliano. Lo sono.

Giboyer. Ma, per guarirtene, passerai la notte a scrivere la confutazione del discorso di Maniscalco. Io ti darò l'esordio.

Massimiliano. A che proposito?

Giboyer. Ho un deputato a cui non manca che la parola.

Massimiliano. Nè sarò io a dargliela. M'importa assai a me di politica adesso!

Giboyer. Che! tu non detesti dunque le opinioni per cui il merito e l'onore sono una dote insufficiente?

Massimiliano. Hai ragione.

Giboyer. Le opinioni che ti separano da Fernanda?

Massimiliano. Io le esecro.

Giboyer. Non senti infiammarti il cuore di rabbia dinnanzi a questo stupido ostacolo?

Massimiliano. Oh! sì!

Giboyer. Non provi il bisogno di avventarti contro di lui e di morderlo?

Massimiliano. Ben parli! Dovess'io stritolarmi i denti inciderò la pietra col mio morso. Gettiamo al destino la protesta della disperazione, il pugno di polvere de' vinti. Andiamo!

Giboyer. Va a prendere il tuo soprabito. Io non ne porto mai, fa troppo caldo (*escono*).

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

Scena come al secondo atto.

SCENA PRIMA.

La signora Maniscalco, seduta in mezzo della scena e ricamando — Fernanda che va e viene in silenzio.

La signora Maniscalco. Siete molto agitata, signorina.

Fernanda. E voi molto calma, signora.

La signora Maniscalco. Non ho alcun motivo per non esserlo.

Fernanda. Nel momento in cui forse mio padre è alla tribuna?

La signora Maniscalco. Ah! è questa la causa della vostra preoccupazione?

Fernanda. E qual' altra, o signora? Io ammiro la vostra tranquillità.

La signora Maniscalco. Il discorso di vostro padre è magnifico, e sono certa che otterrà un trionfo.

Fernanda. Ah! io mi contenterei di meno.

La signora Maniscalco. Credo bene; la sua bandiera non è la vostra!

Fernanda. Io non ho bandiere, signora; non me ne impaccio di politica.

La signora Maniscalco. Ne stupisco; vi credevo repubblicana fino alle midolle.

Fernanda. Perchè?

La signora Maniscalco. Perchè è un partito che ravvicina le distanze.

Fernanda. Non v'intendo.

La signora Maniscalco. Fate ancora l' ingenua, dopo lo scandalo d'ieri?

Fernanda. Scandalo?... Voi sola potete interpretar male un fatto tanto semplice. Sono sicura che tutte le persone di cuore mi hanno approvato, cominciando dal signor d'Outreville, il quale n'è il più interessato.

La signora Maniscalco. Se credete averlo ammaliato con quella insipida scena... Non ho potuto ancora capire come non abbia ritirato ancora la sua parola.

Fernanda. Se lo credessi capace d'averci pensato un solo istante, la ritirerei, io, la mia parola.

La signora Maniscalco. Siete molto severa!
Fernanda. Non tollero, che si dubiti della mia lealtà.
Un servo. La signora riceve?
La signora Maniscalco. Chi?
Il servo. La signora baronessa Pfeffers!
Fernanda (a parte). Ancora qui?
La signora Maniscalco. Entri.

SCENA II.

I suddetti — la baronessa.

La signora Maniscalco (accennando una sedia alla baronessa). Ma sapete, cara baronessa, che voi siete proprio prodiga de' vostri favori?

La baronessa (in piedi). Ohimè! signora! Oggi vengo proprio a malincuore; ho una missione che deve sorprendervi: in vero questo dovere penoso si conveniva piuttosto al signor d'Albariva: ma il signor d'Outreville la pensò diversamente, e sebbene mi ripugni di immischiarmi in cose tanto delicate, fu forza cedere alle sue istanze.

La signora Maniscalco. Ritira la sua parola? (*A Fernanda*). Vedete se vi dicevo il vero? Ecco il frutto delle vostre stravaganze! Dopo la scena d' ieri, questa rottura è un disastro per voi.

La baronessa. Non esageriamo, signora: la posizione di madamigella Fernanda rimane illesa. Il signor d' Outreville, da vero gentiluomo, ha evitato una rottura in quanto potesse recar danno alla sua fidanzata; ma il discorso del signor Maniscalco tolse via ogni scrupolo.

Fernanda. Mio padre ha parlato?

La baronessa. Sì, madamigella e uscendo appunto dalla camera, venne da me il signor d' Outreville, indignato di questo voltafaccia inqualificabile.

Fernanda. Voltafaccia!

La baronessa. E come vorreste chiamarlo? Ammetto che il signor Maniscalco si sia offeso, che non abbia voluto capire le ragioni di alta convenienza le quali determinarono il Comitato a scegliere un altro oratore...

La signora Maniscalco. Un altro oratore! Che intendete di dire?

La baronessa. Ignorate che gli si tolse il discorso, per darlo invece al signor d'Aigremont?

La signora Maniscalco. Ma noi siamo canzonati, signora!

Fernanda. Nondimeno dicevate che mio padre ha parlato?

La baronessa. Pur troppo, sì. Sorse dopo il signor d'Aigremont, con sorpresa di tutti i nostri, e lesse, fra l'indignazione loro fierissima, una filippica furibonda in risposta alle nobili parole che s'erano allora allora ascoltate.

La signora Maniscalco. Che orrore! Qual giudizio farà di noi il mondo!

La baronessa. Lo temo anch'io, signora. D'Outreville ha lasciato l'assemblea, ed è venuto da me: il resto v'è noto.

Fernanda. Riferitegli, signora, che poteva far a meno di ritirare la sua parola; già mio padre gliela avrebbe restituita.

La baronessa. È una risposta degna di voi. Signora, vi saluto. Vogliate credere al dolore che con voi divido, per la condotta del signor Maniscalco (*a parte*). Fra un mese io metterò tre bisanti d'oro in campo azzurro (*entra Maniscalco*).

Fernanda (*saltandogli al collo*). Padre mio! (*Maniscalco saluta gentilmente la baronessa, che se n'esce senza guardarlo*).

SCENA III.

La signora Maniscalco, Maniscalco, Fernanda.

Maniscalco (*a Fernanda*). Che ha la baronessa che assume quell'aria di principesco disdegno?

La signora Maniscalco. E voi lo chiedete?...

Maniscalco. Ah! sapete già tutto? Ebbene, tanto meglio!

La signora Maniscalco. Apostata? (*Fernanda si mette al suo lavoro*).

Maniscalco. Ma bene, signora Maniscalco; se mai fui apostata, ei fu quel giorno che negai la fede de' miei padri, e non oggi che ritorno a lei. Figlio del popolo son io, del popolo solo! Se lo ignorate, apprendetelo!

La signora Maniscalco. Ah! Se avessi potuto mai sospettarne!...

Maniscalco. Il mio nome stesso non è che un soprannome, fra i miei antenati ho avuto un maniscalco, e capite, non un maniscalco della corte di Francia, ma un maniscalco di cavalli; voi potete arrossirne, io ne vado superbo!

La signora Maniscalco. Giusto cielo! Che ho fatto, degradandomi a sposare costui!

Maniscalco. Oh! non mi seccate col predicarmi la vostra degradazione! Voi siete nata della Vertpillière, come io sono nato in Saint-Cloud.

La signora Maniscalco. Signore!

Maniscalco. Robillard è il vostro nome; vostro bisnonno non era che uno scribaccino di procuratore.

La signora Maniscalco. Signore, vi ripeto, rispettate almeno la mia famiglia!

Maniscalco. Eh! signora mia, ell'è tutt'altro che rispettabile... Me ne importa tanto, quanto... non ho pregiudizî io; disprezzo l'aristocrazia; e la sola distinzione che ammetto fra uomini, è il denaro.

La signora Maniscalco. Se voi sprezzate l'aristocrazia, essi vi paga d'egual moneta. Il conte d'Outreville ci ha già fatto sapere dalla baronessa, che non vuol sposare la figlia d'un demagogo.

Maniscalco. Davvero? E rifiuta d'intascare i miei scudi questo nobilastro spiantato? L'eccellentissimo conte Borsa Vuota mi libera dall'impegno, e sdegna d'imparentarsi meco? Davvero mi ha prevenuto, poichè stava io appunto per cavarmene.

La signora Maniscalco. Ah! signore, ogni vostra parola riflette la bassezza dei vostri sentimenti; voi siete veramente volgare.

Maniscalco. Parlo da uomo libero, alla buona. M'è odioso ogni manierismo cortigiano (*cantando*).

Nacqui dal popolo
Come il mio amor (1).

Lo dico senza malizia, madamigella Robillard.

La signora Maniscalco. Siete un rivoluzionario, un cannibale, ecco che cosa siete!

Maniscalco. Mi fate ridere, guardate! È l'unico effetto che ai forti producono l'escandescenze degli imbelli.

La signora Maniscalco. Vi lascio libero il campo, signore.

Maniscalco. Rintanatevi nel gineceo, e non ne uscite più (*ella esce indignata*).

SCENA IV.

Maniscalco — Fernanda.

Maniscalco (*andandosi a sedere vicino al telaio di Fernanda*). Tu non mi dici una parola, figliuola mia; tu piangi d'Outreville... E che? lo amavi tu?

(1) Je suis du peuple ainsi que mes amours. — Béranger.

Fernanda. Oh ! no, padre mio, erano nozze di convenienza.

Maniscalco. Non è niente bello quel signore ne mi perdonerò mai d'aver avuto l'idea di dare a quel nobile slombato, un angioletto qual se' tu. Non ti dar pensiero, altri non tarderanno a presentarsi: con la tua dote, e con la gloria di tuo padre...

Fernanda. Hai dunque fatto furori ?

Maniscalco (*modesto*). Immensi, piccina mia ! Per trovar paragoni, bisogna tornar indietro dieci anni. Ah ! quanto si pentiranno que' signori del Comitato per avermi tolto il discorso ! Io li ho annientati ! Leggerai, leggerai il discorso domattina. Spero che non sarai legittimista tu ?

Fernanda. Io non sono niente di niente ; ma mi facea specie che lo fosti tu, che hai tante ragioni per non esserlo.

Maniscalco (*alzandosi*). Non l'ero mica proprio in coscienza... Mi ero scioccamente fatto infinocchiare da tua matrigna, e da quel diavolo di marchese ; supponevo possibile combinare la vecchia colla nuova aristocrazia ; ma mi è cascata la benda dagli occhi.

Fernanda. Che che ne sia, sono contentissima del tuo buon successo, e contentissima che abbia fine così quest' affare.

Maniscalco. Fine ? appena cominciamo adesso. Gli oratori del partito avverso sono già tutti inscritti per domani. Si scateneranno a ferocissimo assalto; ma non sanno con chi lottano ! A me dopo domani; su me confidano gli amici nostri, ed io mi mostrerò degno di loro.

Il servo (*annunziando*). Il signor di Boyergi !

Maniscalco. Fatelo entrare. Lasciaci soli, Fernanda. Dobbiamo parlare delle nostre faccende (*l' accarezza in fronte ; ella se ne va*).

SCENA V.

Giboyer — Maniscalco.

Maniscalco. Ebbene ! mio caro Boyergi, voi venite a farvi ringraziare ?

Giboyer. A portarvi le mie felicitazioni.

Maniscalco. Le accetto per bacco ! Però in buona parte le s'aspettano a vostro nipote, mi capite ? Ha enunciato mirabilmente le mie idee, meglio assai di quanto avrei fatto io stesso, vi parlo francamente.

Giboyer. Siete troppo modesto.

Maniscalco. No, caro mio; dico la verità. Quel giovanotto farà una brillante carriera; credetelo a me, che me ne intendo. Voglio affezionarmelo, e preparare la sua fortuna.

Giboyer. Grazie davvero ; ma ho altri progetti su di lui. Verrà in America con me.

Maniscalco. E voi lo accompagnate ?

Giboyer. Così è; ho accettato la direzione d'un gran giornale a Filadelfia, e abbisogno dell'opera di Massimiliano.

Maniscalco. Ma per Dio ! a me pure gli è necessario, anzi è più necessario a me che a voi! Ho una gran posizione da mantenere, e una gran causa da difendere.

Giboyer. Le vostre forze bastano a tal compito.

Maniscalco. Non so niente! Quel giovanotto mi è utilissimo, ve lo ripeto.

Giboyer. Utile, concedo; ma indispensabile, no.

Maniscalco. Abbiate pazienza, io mi sono inteso con lui, egli con me, insomma è il complemento di me ; il mio braccio destro, quegli che regge la mia penna. Il suo stile mi piace, e non voglio cambiare. D' altronde, io l'amo quel ragazzo ! Voglio educarlo sotto di me, alla mia scuola. Una pratica potrà farla con me, dove cercarla altrimenti ?

Giboyer. Non si tratta di ciò.

Maniscalco. Di che dunque? Alludete forse all'onorario? Sia quello che fisserete voi. In America quanto guadagnerebbe ? Avrà il doppio con me.

Giboyer. Ma Dio mio ! Signore...

Maniscalco. Vuol essere indipendente ? lo sarà ! Nessuno saprà che lavora per me... lo desidero anch'io. E per quanto poco lo amiate, dovete accettare le mie offerte. Non sono abbastanza seducenti ?

Giboyer. Tanto seducenti, che per scusare il mio rifiuto, vi devo dire per filo e per segno la verità. Mi conduco via Massimiliano soltanto per torlo di qua, infine per strapparlo a un amore senza speranza.

Maniscalco. È innamorato ? Per bacco ! che gran disgrazia ! Lo siamo stati tutti, è questa la sua volta.

Giboyer. Non è un amoretto, mio signore; è una passione.

Maniscalco. Ma che ? Forse è una giovane che non può sposare ?

Giboyer. Nè più nè meno.

Maniscalco. Alla malora tutte le giovani! (*a parte*) E la mia risposta... dopo domani... (*forte*) Quando partite?

Giboyer. Domani a sera.

Maniscalco. Datemi almeno tempo otto giorni.

Giboyer. Neppur uno, signore; ci si aspetta.

Maniscalco. Per Dio! Non v'ha mezzo di combinare questo maledetto imeneo?

Giboyer. Tant'è impossibile che noi stessi non vi aspiriamo.

Maniscalco. La famiglia ha dunque pretensioni molto alte? Vostro nipote è bello; ha un avvenire assai splendido, un patrimonio discretissimo; perchè io gli do... sì, signore, venti mila franchi. Che diavolo! Ma infine che cosa vogliono cotesti imbecilli?

Giboyer. Se v'avessi a dire il nome della giovanetta, voi non insistereste più.

Maniscalco. Si tratta d'una Montmorency?

Giboyer. Di più ancora, mio signore! In una parola ell'è la signora Fernanda.

Maniscalco (*molto risentito*). Mia figlia?... Il mio segretario ardisce alzare gli occhi sopra mia figlia?

Giboyer. No, signore; perchè va in America.

Maniscalco. Buon viaggio! Non è pane pe' suoi denti, mio caro signore.

Giboyer (*inchinandosi come per prender congedo*). Lo so. Possa ella esser felice col conte d'Outreville!

Maniscalco. D'Outreville! Ah! sicuro!... (*Riconducendo in mezzo della scena Giboyer*). Ecco una nuova obbligazione che vi devo! Mercè l'attitudine che mi consigliaste, tutto è perduto.

Giboyer (*a parte*). Lo sospettavo bene.

Maniscalco (*misurando agitato la scena a gran passi*). Povera la mia creatura! Un matrimonio di cui parlavano tutti! fatte le pubblicazioni, acquistate le gioie! Chi la prenderà adesso? E tutto questo per colpa vostra, signore.

Giboyer (*immobile e freddo*). Questa rottura non vi preoccupava punto, quando son venuto qui.

Maniscalco. Ma!... facevo conto che la mia gloria ne potesse riparare gli effetti. La mia gloria! Altro oggetto di dolore! Mi lasciate solo, senza difesa, a discrezione de' nemici che m'avete suscitato voi! Io sono, capite, la bestia nera d'un partito possente e vendicativo! Pel mio silenzio, mi pioveranno gli epi-

grammi. Non mi resta che togliermi alla scena politica, e andare a piantare cavoli. La vovina è irreparabile! Il padre è più compromesso della figlia (*siede a dritta*).

Giboyer. Baie! Una ricca erede non è mai compromessa al punto di non trovar marito.

Maniscalco (*prostrato*). Già, qualche scapato senza fortuna, che la torrà pel suo oro, e la renderà infelice.

Giboyer. Già, avete ragione... non ci pensavo. Quel giovane che la potesse sposare per lei, senza altri interessi... sarebbe l'araba Fenice. Ma ammettendo pure che lo rinveniste, ecco fuor di pericolo la figlia; ma non mica voi.

Maniscalco. Pur troppo.

Giboyer. A meno che quel vostro genero non fosse tale da potervi servire come mio nipote; ma non è facile trovarlo là sulla porta.

Maniscalco. A me lo dite?

Giboyer. D'altronde, è più che bastante un solo tra voi e il vostro segreto.

Maniscalco. È già troppo.

Giboyer. Come uscire da questo imbarazzo?

Maniscalco (*battendosi la fronte*). Che bestie che siamo! La cosa va coi suoi piedi (*va a suonare, vicino al camino*).

Giboyer (*a parte*). Con un po' d'aiuto.

Maniscalco (*a parte ritornando in mezzo la scena*). Mi farò moltissimo onore. Eppoi non posso altrimenti (*al servo ch'è entrato*). Pregate la signorina di venir qui, che debbo parlarle.

Giboyer. Avete qualche idea?

Maniscalco. Caro mio, non sono le idee che mi manchino, egli è lo stile. Or ora vi farò strabiliare.

Giboyer. Che meditate adunque?

Maniscalco. Non cercate di saperlo! non ci arriverete in cent'anni; rari uomini conformano gli atti alle parole; io solo forse. Sono tutto d'un pezzo io, e come torre fermo che non crolla. Ho il pensiero nella parola, e la parola nelle azioni; detto, fatto.

Giboyer (*a parte*). È strana la mia confusione, quando non si tratta per me.

SCENA VI.

I suddetti — Fernanda.

Maniscalco. Figlia mia...

Giboyer (*a parte*). Eccola.

Maniscalco. Ti presento il signor di Boyergi, zio di Massimiliano. Sai che cosa è venuto a parteciparmi? La partenza di suo nipote per l'America.

Fernanda. Parte? Non me n' ha parlato mai.

Giboyer. È una risoluzione presa stamattina.

Fernanda. Non verrà neppure a salutarci?

Giboyer. Non può disporre d'un minuto, ha pregato me di riverirvi da parte sua.

Fernanda. Ci tratta con ben poca amicizia! Riferitegli, signore, che io avrei desiderato stringergli la mano, e che gli auguro tutte quelle felicità di cui è meritevole.

Maniscalco. Inutili auguri! Sai tu il motivo di questa risoluzione disperata? Il signore non voleva dirmela; ma a me non mi si nasconde niente. Quel povero giovane fugge per potersi dimenticare di te.

Fernanda. Di me?... (*a Giboyèr*). Credete pure signore, che io non son colpevole di nessuna civetteria. Fu il caso che fece nascere fra noi una specie d'intrinsechezza che io deploro moltissimo; dacchè dovea diventare, pel signor Gérard, ben altra cosa che semplice amicizia.

Maniscalco. Son tutte belle ragioni, ma il male è fatto; ed io ne sono dolente poichè quel giovane io lo tengo in grandissimo conto. È un giovane di un merito raro e d' una elevatezza di sentimenti più rara ancora.

Fernanda. Io non gli rendo minor giustizia che tu stesso.

Maniscalco. È povero, tanto meglio! In poche parole, dipende da te sola che egli diventi mio genero (*a Giboyer*). Non v'aspettavate questa sortita n'è vero! (*a Fernanda*). Ebbene, accetti?

Fernanda. Sì, padre mio.

Giboyer. Ah, madamigella, ve ne ringrazio. Corro ad avvisarnelo...

Il servo (*annunziando*). Il signor Gérard.

Giboyer. Ah! gli amanti!... S' intende che voleva partire senza vedervi!

Maniscalco (*sottovoce*). Zitto! Lasciate fare a me! (*si siede sulla poltrona nel mezzo della scena. Fernanda sta in piedi dietro di lui*). Entri pure.

SCENA VII.

I suddetti, Massimiliano.

Giboyer (*a Massimiliano che vedendolo si confonde e si ferma alquanto*). Che cosa c' è ? Son io, in persona !
Massimiliano (*a Maniscalco*). Vedo, signore, che posso dispensarmi d' annunciarvi la mia partenza. Vengo a congedarmi da voi e dalla... vostra famiglia.
Maniscalco (*fingendo severità*). La mia famiglia loda moltissimo il vostro proposito, come quella che già ne conosce il vero motivo.
Massimiliano (*a Giboyer*). Che vuol dire ciò ?...
Giboyer (*brillante*). Ho spifferato tutto.
Massimiliano. E con qual diritto svelasti tu il mio segreto ?
Maniscalco. Non è colpa sua; glielo strappai, se posso esprimermi così, suo malgrado. — Ah! mio bel Paride, non avete riguardo voi d' amare mia figlia ? Non vi prendete scrupoli, voi ?
Massimiliano. Signore...
Maniscalco (*alzandosi*). Ebbene! Io... io ve la do.
Massimiliano. Signore! Questo è uno scherzo...
Giboyer. No — parla sul serio.
Massimiliano (*molto commosso*). Come, signore ? voi acconsentite!... E voi, madamigella... malgrado la mia povertà...
Maniscalco. I vostri meriti valgono un patrimonio.
Massimiliano. E malgrado la mia nascita ?
Giboyer (*annientato a parte*). L' avevo dimenticato.
Maniscalco. Che cosa ha dunque di particolare la vostra nascita?
Massimiliano. Voi l' ignorate ? Io non porto che il nome di mia madre.
Maniscalco. Come avete detto ? non avete padre ?... (*A Giboyer*) E non m' avete detto nulla ?
Giboyer. Mio Dio ! Non mi è venuto in mente.
Maniscalco. Non v' è venuto in mente ? Per baccone, bisognava farselo venire in mente. Non è un'inezia. Se anche sfido i pregiudizî... nondimeno il rispetto! E presso il mondo. . .
Giboyer. Presso il mondo, mio nipote, è un orfano; nè alcuno si brigherà di verificare il suo stato civile.
Maniscalco. In fatti questo è vero. Nessuno si prenderà questa

briga... Eppoi sapete che vantaggio sia sposare un orfano? — Non si sposa che il marito, e non la sua famiglia.

Massimiliano. Scusate, signore, io ho un padre.

Giboyer (*vivamente*). Non monta! non ha alcun diritto su lui, dacchè non lo riconobbe.

Massimiliano. Se non ha diritti legali, ha però quelli del cuore, capisci?

Maniscalco (*a Giboyer*). Che n'è di questo suo padre? Come si chiama?

Massimiliano. Giboyer.

Maniscalco. Giboyer? L'autore delle biografie, il libellista?

Giboyer (*abbassando la testa*). Sì.

Maniscalco (*a Massimiliano*). Ma, amico mio caro, a un tal padre voi nulla dovete, nè in faccia a Dio nè in faccia agli uomini. Felice voi, se non vi ha dato l'impaccio del suo nome.

Massimiliano (*con islancio*). E solo per questo egli non mi ha riconosciuto, non per sottrarsi ai doveri di padre, che anzi li ha compiuti con sovrumana abnegazione. A me soltanto dedicò anima e corpo. Lo si giudichi come si vuole! io rappresento la sua virtù, e non istà a me di rinnegarla. S'egli non m'ha riconosciuto, lo riconosco io; poichè il sacrifizio lo ha legittimato.

Giboyer (*con voce tremante*). S'e' ti sentisse, ne sarebbe ricompensato ad usura! Ma lasciagli compire la sua opera. Dacchè ha consacrato la sua vita a spianarti la strada, non procurargli, cosa cui non sospettò egli mai il rammarico di poterti esser dannoso; non gli negare l'amara voluttà dell'ultimo sagrifizio. (*A Maniscalco con voce ferma*) Ve lo prometto in suo nome, o signore, codesto padre sparirà, se ne andrà... molto lontano.

Massimiliano. Dovunque andrà lui, andrò io; questo è il mio dovere, la mia gioia. Non lo separerò già io dal solo uomo che possa circondare di rispetto la sua vecchiaia e inginocchiarsi al suo letto di morte.

Maniscalco. Questi sentimenti vi onorano, ma sono assurdi; n'è vero, signor di Boyergi? (*Passando in mezzo*)

Giboyer. Sì.

Maniscalco. Piangete? Oh! Dio mio, credete che non sia io pure commosso? Io fo giustizia a questo buon signor Giboyer, e gli stringerei con gioia la mano... di nascosto. Ma, per Dio, potrei riceverlo in casa mia? (*Passando a sinistra*) Non chiedete l'impossibile.

Massimiliano. Io non chiedo niente, signore.

Maniscalco (*a parte*). Spesso è la maniera di ottener tutto, lo so per prova. (*Forte*) Vi dichiaro, ch' io non faccio altre concessioni. Scegliete tra vostro padre, giacchè v' è il padre... e mia figlia.

Massimiliano. Ma, signore, non ho nemmeno il diritto di deliberare.

Giboyer. Te ne supplico, non pensare a lui. Tu non conosci queste feroci affezioni che si pascono di sè stesse. Fa pure, chè la più grata compagnia della sua vecchiezza, è il pensiero di saperti felice.

Massimiliano. Quanto più egli perdonasse alla mia ingratitudine, tanto più io mi condannerei. No!

Giboyer (*mesto*). Non se ne parli più.

Maniscalco (*con disgusto*). Non se ne parli più. Partite per l'America, e buon pro vi faccia. Voi non amate mia figlia, ecco là.

Massimiliano (*lasciandosi cadere sulla poltrona di mezzo, singhiozzando*). Ah!... io non l' amo!

Maniscalco (*sulla porta*). Vieni, Fernanda (*Fernanda che dal fondo del teatro ha tenuto dietro a tutta la scena, s' avanza lentamente verso Massimiliano, e prendendogli fra le sue mani il capo, lo bacia in fronte... Poi si raddrizza, e guarda il padre*). Sei pazza? Eccoci al punto! Avete vinto, signore, siete padrone della posizione; non vi resta che condurre il signor Giboyer in casa mia, e fargli indossare la mia veste da camera.

Fernanda (*a Giboyer*). Felice me, o signore, se mi chiamaste figliuola!

Maniscalco. Come! è lui?

Fernanda. E non l'avevi indovinato? (*stende la mano a Giboyer, il quale gliela copre di baci*).

Maniscalco. In tal caso, nulla è cangiato nella situazione, che ho già accettata, e vi chieggo solo, signor di Boyergi di non volerla voi cangiare in nulla.

Giboyer. Non ne ho certo voglia.

Maniscalco (*a parte*). Avrò due secretari invece d' uno.

Giboyer (*a parte*). È lo stesso: andrò in America dopo il matrimonio.

Il servo (*annunziando*). Il signor marchese d' Albariva.